

Anna Mallamo

LO STRETTO NECESSARIO
poemi in prosa tra Scilla e Cariddi



Il mare che è tutto il mare

Anna Mallamo è la più grande scrittrice siciliana vivente.

Glielo dico con sincera convinzione: sei la più grande scrittrice siciliana vivente. Ma lei, messinese d'adozione, ribatte che è nata a Reggio Calabria.

Anna Mallamo non ama parlare dei suoi poemi in prosa e dei suoi racconti. Quando il lettore entusiasta tenta di interrogarla sulla sua felice ispirazione (perché la sua è innanzitutto una scrittura felice, in cui il piacere di raccontare si dilata nella gioia del favoleggiare), lei appare evasiva, impaziente. Occasionalmente le capita di ammettere che la scrittura è per lei come una febbre terzana: ogni tre giorni deve assolutamente scrivere: un racconto, un onirigramma, una canto del suo poema frammentario (che appare sempre meno frammentario, via via che la lettura procede); ma di solito non le piace che si parli della *cosa*. Ha l'aria di non voler figurare come autrice dei suoi testi, di non volersene assumere la responsabilità, la *maternità*. Nei testi stessi non è ben chiaro chi scrive, di chi è quello sguardo incantato, chi riferisce di quelle *visioni*. Ogni tanto dice "io", ma il più delle volte l'"io" non è quello di una narrazione in prima persona, per quanto anche l'autobiografia sia presente per scorcio allucinati, maschera mutevole e fantasmagorica in una splendida *féerie*: dietro quell'"io" il lettore avverte la presenza di una pluralità di soggetti. Non è lei a scrivere, a cantare (neppure quando scrive le pagine di un doloroso diario), ma gli avi, i lari, il mare, gli dèi, le case che muoiono, i segreti che le case custodiscono, i pesci veri, i pesci dipinti, Dioniso in sembianze di lupo, Horus dalla testa di falco, il mare femmina, l'angelo della morte: e tutto precipita in un incantato catalogo di sontuosi relitti da salvare dalla dispersione e dalla rovina: reperti con cui comporre significazioni e da far rivivere in un gioco felice di citazioni, parafrasi colte, mormorazioni ecolaliche, stupori infantili, cataloghi di figurazioni poetiche, nomi che evocano altri nomi, che evocano altri nomi...

Anna Mallamo ha bisogno di fingersi, nell'atto creativo, posseduta da forze oscure. Ma la sua scrittura appassionata, barocca, visionaria, una scrittura che può permettersi picchi di solennità, di rapimento, di invasamento quasi, sorprendentemente risulta essere anche lucida, sorvegliata, nitida, sapiente nella costruzione e nel ritmo. L'inizio di ogni *racconto* è un rapido balzo in un "cerchio sacro"; e lì dentro, in quel cerchio, tutto è immediatamente trasfigurato: il paesaggio, le cose che sono, quelle che non sono più, quelle che vengono all'esistenza grazie al rito sacrale della scrittura che le evoca. Una tale visionarietà trasfigurante tuttavia non impedisce, a chi conosca i luoghi dove la scrittrice vive, di riconoscerli immediatamente. Anzi, essi appaiono ancora più riconoscibili in quei loro sontuosi simulacri, a volte scorporati da ogni contesto e smisurati, colti in una pensosa fissità da pittura metafisica.

L'ispirazione intermittente e imperiosa (la febbre terzana), l'immersione dionisiaca nel rito della scrittura - ma in feconda tensione con l'apollineo, con le suggestioni formali - suggerisce anche l'idea della pendolarità, dell'andata e ritorno da un luogo non lontano ma da lontanare e ritrovare. Tutti gli scrittori siciliani, e anche i quasi siciliani, non sfuggono al destino o al tema dell'esilio. E così pure Anna Mallamo, che va e viene dal luogo stregato della scrittura come il ferryboat da Messina a Villa San Giovanni. Anna si figura che l'altra sponda sia il luogo dove vive - o dove ha vissuto - un'altra Anna, un'ava, e prima ancora un'Anna ancestrale che in lei si è trasfusa. Questa espansione del sé, cronologico e spaziale, accade durante il viaggio, dura il tempo dell'andata, e poi il tempo del ritorno. La scrittura avviene durante il tragitto, sulla nave che la traghetta in un altrove mitico. Privilegio concesso dagli dèi, quell'altrove è ad una breve, giusta distanza, al di là dello stretto che è lo spazio sacro della scrittura. Tra il luogo dove lei vive e il luogo da cui proviene passando per infinite generazioni, c'è *lo stretto necessario*, sulle cui acque antiche la scrittrice si augura che mai possa incombere un prosaico, orribile ponte di acciaio e cemento. "Ulisse non ci passerebbe mai, là sotto", dice.

Anna Mallamo, sorprendentemente, è una scrittrice del tutto inedita (se si escludono numerose pubblicazioni in alcuni blog - molto frequentati - e siti letterari). A quanti auspicano che lei voglia trovarsi un buon editore (di libri cartacei) risponde che sulla terra grava già troppa carta stampata. Credo sia - realmente - l'idea del peso a non andarle a genio, come ogni genere di pesantezza e di consistenza; come i contorni soliti delle cose. Per questo ama scrivere in un blog. Eppure Anna Mallamo deve aver letto tanti libri! Tra le cose *nominate*, infatti, si riconoscono anche altre descrizioni di luoghi e fatti, poemi e antefatti del nuovo poema, luoghi anch'essi e linee di fuga in un disegno via via più coerente, convergenti verso quell'unico tratto di costa che diventa tutto il mare, un "mare femmina" e perciò buono, materno. Le storie di sirene e naufragi? Tutte da riscrivere - perché il mare non è nemico; e anche le onde anomale sono una stupefacente bugia. Come Scilla e Cariddi.

Giovanni Monasteri

I testi presenti in questo e-book risultano già pubblicati in <http://manginobrioches.splinder.com/> e in numerosi altri siti e blog.

Indice delle sezioni

INSOLITUDINI

BALNEARIA

CORSIE

PIZZINI

FRAVAGLIA

INSOLITUDINI

CATALOGO DEI MARI

I mari giallo-zolfo non li attraversammo. Li sentivamo ruggire, di notte, quando le onde inimmaginabili lambivano gli orli del cielo. Alcuni di noi, in verità, partirono: li guardammo bene in volto, prima di lasciarli andare, perché volevamo ricordarli, dopo. Qualche volta, sentivamo le loro voci mescolate al rombo giallo del mare, e non si capiva se fosse trionfo o angoscia, o tutti e due.

I mari giallo zolfo brillavano come mari di spighe: a mezzogiorno tutta l'isola splendeva in faccia al sole, accecante, e anche la sua faccia nascosta era d'oro puro. Noi non potevamo che chiudere gli occhi, sorridendo segretamente.

I mari giallo zolfo a volte si chetavano, sparivano per anni, o diventavano rivoli innocui che bisognava sporgersi per vederli, nel viottolo sotto la finestra. Ci sentivamo sicuri, allora, ma qualcuno di noi – è certo – rimpiangeva quelle notti.

Il mare capovolto non è da tutti.

Casuali viaggiatori, squali fuori rotta, bevitori dispari talora capita che lo solchino: quasi mai chi lo sta cercando. Cacciatori d'anime, mercanti, astrologi di corte non sono fatti per vederlo, e nemmeno se ne accorgono.

Un mare capovolto, quando attraversa un luogo, deposita stelle marine vive sulle soglie, drizza siepi di corallo trasparente, fa vorticare cristalli di sale: qualcuno talora può scorgerne qualcosa, ma non abbastanza.

I mari capovolti non sono subdoli, semmai hanno un'indole difficile e ritrosa, come certi angeli che vengono scambiati per sorte, o temporali.

I mari capovolti sono tendenzialmente quieti, e innocui. Non portano meduse né annegati, nelle loro acque trasparenti come l'aria, più dell'aria.

I mari malvagi sono una leggenda. Se la raccontano marinai, diffamatori, impresari di circhi sull'acqua, titolari di stabilimenti di dissalazione. Parlano di mattanze di tonni, di galeoni sommersi, di onde anomale che rapiscono bambini, di sirene che cantano sugli scogli, con smeraldi finti nei capelli. Tutte bugie.

I mari preferiscono ignorare tali racconti, si rimescolano le acque profonde e non dicono nulla.

Il mare femmina è dappertutto. E' giustamente salino, ma pieno di zuccheri: c'è chi sostiene che sia la stessa cosa, e che il gusto – in fondo - non è uno strumento adeguato. Sbaglia.

Il mare femmina, comunque, è al di là delle domande: sorride, piuttosto, e lascia andare le maree con un solo tocco della mano. Ha intese misteriose con la luna, che è un altro mare di latte rappreso nel vuoto, scintillante di conchiglie. Non meno misterioso è il suo rapporto con la terra: c'è un punto in cui si toccano nel buio più perfetto, aderiscono in modi che non sappiamo immaginare, certamente si scambiano la pelle minerale che laggiù, nelle tenebre, è della stessa fattura. Ogni giorno ne beviamo, respiriamo, assorbiamo un poco, perché il mare che portiamo nelle vene e negli oceani – rosso porpora, blu violetto, indaco, arancio - è femmina.

Il mare femmina depone uova, modula messaggi sull'acqua, nutre creature, ravvia le onde una per una. Chiunque può vederlo, nella luce morbida dei crepuscoli, seduto sulla roccia, a pettinarsi.

DALLA FINESTRA

Dalla mia finestra, oltre il tappeto sconnesso della città che inciampa nel suo cemento, vedo la nave di Ulisse che porta i vivi e i morti sulle schiume dello Stretto agitato dalla follia di Scilla, dal gorgo di Cariddi, dai versi di Omero che il vento lacera come vele.

Vedo la lenta barca dalla vela a triangolo su cui va alla deriva il corpo di Re Artù, in un silenzio di nebbia leggera, cercando il centro del mondo.

Vedo le gobbe della Calabria addormentata, mostro marino, balena azzurra dal sonno profondo, sulla cui groppa sono cresciute case, si levano picchi e rilievi che scoppiano in fuoco e fumo nella vampa arancio dell'estate.

Vedo le strisce di cenere che giungono dal vulcano, il cui immenso occhio rosso guarda da Oriente, e batte le ciglia.

Vedo le chiglie dei pescherecci spuntare all'alba, sorgere dai ciottoli piatti della spiaggia il cui fianco lunghissimo protegge il Faro, colonna di luce che chiama la luce gemella dell'altra sponda, come le voci delle navi si chiamano nei giorni di "lupa", come un coro di vitelli la mattina del sacrificio.

Vedo Horcynus Orca, un giardino di pietra sul quale l'alba arriva come un risveglio di metalli.

Vedo il mondo che ricomincia ogni mattina, con la stessa luce turchina che stupì, per primo, Dio.

LA LUPA

La lupa ha gli occhi bianchi.

Abita in fondo al mare, con la pelliccia marina, il muso sensibile e mosse superbe che scatenano correnti. Qualche volta sale in superficie.

Allora sorge lentamente dal centro dello Stretto, allarga le ali e si stende sopra ogni cosa, simile a vapore, nebbia, silenzio di fattura perlacea. Inghiotte le navi, una per una, assaporando i pontili di legno marcio, i parapetti, i salvagenti rossi, le aste di ferro smaltato di bianco che levano in alto bandierine giocattolo. Inghiotte onda per onda, fino al bagnasciuga di ciottoli tirrenici, alla spiaggia inquieta e dolorante di traversine, buste nere, catene di polietilene strappate. Spariscono lentamente i basamenti delle palazzine abusive, le terrazze, i ponti di ferro, i ventagli aperti delle cave, i piloni geometrici dei viadotti, i tralicci, i crinali, le gobbe dei mostri addormentati, le cime dei colli che comunicano col cielo.

La città sporge nel vuoto, le strade diventano lontanissime, le auto scorrono senza rumore in fondo a un pozzo salino. Una trepidazione d'acqua sospesa prende ogni cosa, il tempo rallenta impercettibilmente sui suoi cardini.

Lontano, almeno cent'anni più in là, i marinai soffiano nelle conchiglie ciclopiche, il catino del mare si colma d'ululati soprannaturali che escono dalle pance calcaree, spingendo indietro il mondo. I bambini drizzano la testa, sentendo le voci della lupa che si chiamano, rimbalzano tra le pareti del mare.

Dio s'affaccia, tutto gli si nasconde. Deve aspettare anche lui che la lupa si stanchi, e riporti il suo regno bianco giù, sul fondale.

(la "lupa" nello Stretto è uno strampalato fenomeno meteorologico, per cui lo scirocco bisticciando con l'aria fredda produce una nebbia incongrua, calda al tatto, compatibile con la vita. Si naviga lo stesso, chiamandosi con lunghi muggiti di sirena. Anticamente, invece, ci si chiamava con le "brogne", le grosse conchiglie che allora il mare regalava con frequenza: il loro suono era un ululato. Poi i suoni sono stati addomesticati).

CERCO CASA

Sto cercando casa.

Trovo solo case troppo piccole, o troppo grandi, o troppo altrui. Case in cui non riesco a immaginarmi.

La città, qui, è un tappeto di mattoni fino al limitare della spiaggia: a volte i gabbiani si confondono, e volano disorientati tra le antenne paraboliche, a volte la “lupa”, la nebbia che riempie lo Stretto di vapori, si siede bianca sui davanzali, a volte il muggito lungo dei traghetti fa vibrare le foglie sui colli. Ci sono case in cui tutto questo è inevitabile: case che sono gli occhi sempre aperti delle città di mare.

Ci sono case che negano tutto, invece: case metropolitane che non vogliono saperne, ignorano rabbiosamente la spiaggia, la servitù di musica e coscienza che il mare impone ogni giorno, la mutevolezza dei paesaggi, il rincorrersi di pastelli e metallo, il paradosso del mare chiuso tra sponde visibili, tra case gemelle che s’illuminano alla stessa ora, colli martirizzati dagli stessi fuochi estivi.

Ci sono case cittadine da marciapiede, dove i balconi muoiono di solitudine e la vita è tutta interiore. Case inimmaginabili, rotonde, scalene, poligonali. Ci sono case facili, case sottili, dove sarebbe facilissimo. Ci sono case speranzose, che liberano lo sguardo.

Ci sono case complicate, uggiose, piene di rancore. Ci sono case vendicative: ti rammentano ogni giorno la vita che non hai scelto. Ci sono case piene di doveri, imperiose. Case profonde, dove abiti la promessa continua di ricongiungerti a te stesso.

Ci sono rare case col giardino, guardate a vista dai muri eppure invidiate, per la loro consistenza ramosa, il loro non aver bisogno d’altro: qualcuna possiede cespugli di gelsomini stellati e veri alberi da frutto, angoli d’ombra e panchine segrete. Tutte hanno un centro limpido, visibile solo dall’alto, come una vasca d’acqua piovana dove

leggere i sogni.

Ci sono case ospitali, dove può vivere ogni progetto di te: trepidano nascostamente, all'alba, paiono sempre sul punto d'una metamorfosi, distolgono lo sguardo quando è necessario, non ti rimproverano nulla. Ci sono case dove si lotta: si combatte il decadimento pallido del cemento, la perdita di speranza, la luce incerta del nord, la rassegnazione dei parapetti, le palpebre smorte delle tapparelle. Sono case coraggiose, dove si tenta ogni giorno di far germogliare lo spazio, la luce, catturare il sale marino che vortica nell'aria, la certezza del mare, l'inconfutabile azzurro che ci appartiene di diritto. Ci sono case smemorate, dove puoi ricominciare quando credi, e case dove è impossibile dimenticare: leggi i passi sui pavimenti, i gesti ingombrano le stanze, dagli infissi in legnoalluminio penzolano parole stropicciate. Esci soffocato da quelle case, e con un solo filo di voce spieghi all'agente immobiliare che non va bene.

Quando lui insiste, e ti chiede perché, a volte tu rispondi: "La mia vita non ha questa forma". Lui non ti chiede mai, allora, quale sarebbe, la forma. Ed è meglio così, perché tu, tu non lo sai.

LA CITTA' E GLI ALBERI

Di notte la città è di nuovo degli alberi.

Si drizzano, crescono e si gonfiano d'ossigeno verticale. Sfiorano le facciate delle case, invadono i marciapiedi, allungano le radici sotto l'asfalto. Viali interi sorgono dalle aiuole e raggiungono le stelle, riempiendo di meraviglia gli occhi dei cani notturni. La città retrocede, i muri rimpiccioliscono e stanno zitti, mentre gli alberi dialogano a vaste boccate tra loro e col cielo, che scende a bere dal loro muso, inoffensivo. Persino il mare, là in fondo, acconsente e tira un poco la sua coperta frusciante. Nella piazza del municipio ficus primordiali allargano le spalle, stendono foglie grandi come barche, dove la notte si raccoglie stillando piano piano dall'alto in pozze dense.

Negli slarghi, i pini marittimi chiamano il mare agitando le chiome, fino a cancellare le finestre, immensi.

Un salice solitario smette di piangere, fluttua come un gigantesco anemone marino e cattura civette, sogni, manifesti, fantasmi cittadini dipinti di grigio.

La magnolia millenaria allunga le trecce, guarda lontano con gli occhi cisposi che vedono il passato, fa piovere tonnellate di profumo e di cenere solo scuotendo il capo.

I cipressi diventano frecce, razzi pronti a spiccare il balzo, diretti all'altro capo della galassia, in mezzo a città pronte a fiorire di slancio, dove l'erba spacca il cemento e dilaga la foresta delle origini. I filari di castagni si rammentano del bosco, lanciano segnali al di là dell'isola, fari di luce verde per navigatori di boschi e di notti. Solo gli alberi recintati dell'orto botanico guardano timidi, desiderosi, piccoli come sempre, come di giorno.

VITE DI CITTA'

Che non è strada e non è vicolo, la via 11 è luogo spontaneo. Che non è fatta dalla natura né dagli uomini, la via 11 è adattamento, è la città che crea se stessa quando nessuno guarda, e adopera quello che ha sottomano, il suo vasto tessuto connettivo che scambiamo per calce, assi, sterpaglie polverose, mattoni forati, arbusti.

La via 11 è una delle vie che conducono all'ospedale, nel punto in cui la città si stringe e s'incanala: dalla mappa ondulata degli orti, delle macchie irregolari disegnate da confini incerti – pali della luce, muri a secco, pietre miliari, litigi, paletti - ai quartieri quasi rettilinei, agli incroci malamente ortogonali che fingono ordine civico, numero e misura.

La città, lì, è un'onda di pianerottoli, cavalcavia, gradini. Ma le altre città spuntano da ogni parte come gemme di fiori secolari. La città del liberty, che si fermò al terremoto, aveva facciate mosse, fregi d'una mollezza vegetale, o quantomeno colonnette di pietra, ringhiere decorative che proteggevano nulla, lo sguardo in strada che era velato più e più volte dalle persiane, dalle tende, dagli occhi stretti per abitudine e difesa.

La città dei campi era più antica, e a suo modo più tenace. Se ne veniva nuda, con piedi di caprifoglio e ciuffi resistenti di misteriosa vegetazione. Se ne veniva rurale e serena, con abitudini sovrapposte e incrollabili: una vita lenta, di qualità eterna.

La città umbertina si svolgeva lungo il mare, coi suoi lampioni languidi e gli alberi da frutto. La città del lungomare era piena di loggette, parapetti di ferro battuto e spagnolo, baffi di viceré e pagliette sui marmi di due colori, intuizioni moresche, palme secolari vaste come cattedrali seghettate. Una città comunale e civica, piena di pergamene e motori a scoppio.

Ma la città del limitare dei campi non ne sapeva nulla: sentiva, ogni tanto, il sale montare a ondate spinto dallo scirocco, e considerava il pesce un dono esotico d'argento, come se venisse da un paese lontano.

Era una città vegetale camuffata di pietra, con la calce sul volto per non farsi riconoscere. Le fondamenta delle case erano radici, i tronchi entravano nei balconi, i tralci giravano attorno agli stipiti, s'intromettevano, crescevano in forma di tetto. Muri vivi respiravano leggeri, e socchiudevano gli occhi, all'aprirsi improvviso degli scuri o al trapestio dei carri, che andavano e tornavano dal mare ai campi e dai campi al mare, senza finire mai, senza congiungere mai.

Oggi, la via 11 è ciò che resta di quella città.

Scende irregolare, ripida, incerta fino all'incrocio di catrame in cui si getta nel fiume della città presente. Non ha marciapiede e non ha asfalto: ha la sua materia misteriosa e combinata, che si finge cittadina. Dal basamento delle case spuntano piante di vite arcaiche, immense, digrignate. I fusti s'arrampicano per i balconi, li trapassano, salgono ancora. Scalano le facciate con dita nere, nodose, che lasciano graffi sugl'infissi anodizzati. Alcuni s'attorcigliano alle tettoie, altri alle antenne, altri ancora gravano su mezzanini appositamente costruiti, perché la casa è della vite e non la vite della casa. Sui terrazzi, infine, s'allargano in pergolati frondosi, in foglie nuove a forma di mani aperte, pacifiche.

In cima ai palazzi, prendono il sole come fossero nuove, le viti. Con gli occhi chiusi, scordano gli ultimi duemila anni di guerra.

NAVIGARE

Ci sono mattine in cui il significato di tutto brilla come un punto necessario nell'aria di metallo dolce dello Stretto.

Dritta sul terrazzo come sulla prua dell'isola sto al timone e solco i mari, attraverso i continenti, risalgo la carta geografica del tempo verde e azzurra come la radice d'un fiume navigabile aggrappata al centro del mondo. La veste si gonfia al vento, le vele mi crescono sulla schiena e m'accarezzano - architetture aeree di corde, cannuce, seta e ali - mentre il passato o il futuro splendono come una lanterna o un ghiacciaio alla linea estrema dell'orizzonte.

Attraverso infanzie mie e altrui, col loro odore di acquitrinio e di zucchero. Paludi, prati inglesi. Alberi di Natale che tintinnano, occhiali rotti, cicatrici. L'arcipelago dell'adolescenza, dove isole nascono e muoiono, isole vulcaniche che balzano fuori o sprofondano di vergogna o rigoglio, inarrestabili. Ho una stretta al cuore ma non mi volto a guardare: sento il rombo della rinascita e della morte necessaria che m'accompagna, ma il mio viso è una prua salata, non può cambiare direzione.

Attraverso montagne affilate che puntellano i cieli, mi vedo rotolare da un sentiero sbagliato, in una vacanza sbagliata con l'uomo sbagliato dentro una vita sbagliata. Dall'altro lato s'acciambellano gatti, s'accumulano sandali con brevi strisce di cuoio sottile - il tempo si misura a passi e scarpe, non a polvere e orologi - cadono foglie, o fotografie incendiate di rame come d'autunno, pietre preziose, biglie di vetro, pioggia d'altri inverni, acquazzoni estivi nel mare mediterraneo tropicale, nel mare mediterraneo artico, nel fiume mediterraneo dove guizzano pesci vivi e pesci dipinti, leggende sono

distese a fior d'acqua, lupe marine fluttuano ondeggiando, tra ceneri profumate.

Sugli argini succede ogni cosa: ardono fuochi, Calipso e Arianna si trasformano in statue di sale e abbandonano, io mi siedo davanti alla commissione di laurea e ho paura, Ulisse accende un fuoco di sterpi, mia nonna Anna mi lascia un braccialetto d'oro finto e un nome vero, un morto ammazzato rotola giù sugli scogli smeraldini, il treno attraversa fischiando la sera e ne riga il vetro scuro, io cerco un braccialetto tra un milione di sassi preistorici, e lo trovo, Dioniso trova finalmente Arianna e la porta lontano dal dolore.

La nave fila attraverso vigne intere d'uva blu o nera, mangrovie, olivi secolari e drammatici che si muovono a passi spezzati sui crinali, in alto, lungo la linea delle ciglia.

Oggi è un buon giorno, per navigare.

LA VESTAGLIA DI MIRO'

L'autunno è arrivato ufficialmente sullo Stretto alle 21,50 di ieri, tingendo di rosso una luna inverosimile, mezza e a pelo d'acqua. Sporgeva talmente – gonfia com'era, pesante di caduta, di bordo, di curva - ch'eravamo certi che si sarebbe staccata dal suo buio, e sarebbe rotolata fino a qui.

Intanto, il rosso si trasmetteva impercettibile a vaste popolazioni di foglie, il cui annuire faceva un leggero rumore di stormo notturno. La qualità fredda dell'aria, invece, non ne era toccata: settembre sansebastiano s'era fatto trafiggere dappertutto da punte ghiacciate che ci lasciavano crucciati da giorni.

Mia madre è entrata verso l'alba, quando il mondo era ancora stropicciato e riottoso – è pure domenica, lenta e grigia fino ai confini. Aveva addosso la vestaglia azzurra con la polvere di Mirò, quella dell'autunno. S'era appena tinta i capelli, ch'erano più rossi del solito: mia madre crede alle analogie, ed è la sua forma di superstizione, o di certezza.

“Mamma, meno male che sei qui” le ho detto voltandomi dal sonno a una specie di veglia, sotto il copriletto verde troppo sottile, colto di sorpresa da tutto quel rosso.

“Io sono sempre qui” ha detto lei con la voce delle madri, autunno e tutto: ma c'era anche una contentezza, come qualcosa che comincia. L'autunno è sempre stato stagione d'inizi, a casa mia: si fanno progetti, pomodori sott'olio, pensieri arditi. Conserve, rivoluzioni, sussidiari.

La luna intanto s'era fatta gialla e leggera fino a sparire, disperdendo poco a poco il suo rosso lì dove doveva andare. Il mondo galleggiava in un mattino composto e violetto (ché la sfumatura blu di settembre non s'è ancora estinta del tutto).

Mi sono sollevata un poco sul letto, vedevo la vestaglia di Mirò, i capelli rossi e un angolo di sorriso, e ho chiesto a mia madre cosa avremmo fatto, per pranzo. Il pranzo di domenica è rosso, si sa, da un autunno all'altro.

“Quello che vuoi” m’ha risposto.

Allora ho capito che qualcosa non andava: non sono io a stabilire le trame, i rossi, le analogie. Lei si è voltata e la sua faccia ha cominciato a cambiare: erano un sacco di facce. Giovani, vecchie, ignote, conosciute, uguali, dissimili, fuse nella cera persa che siamo, di continuo.

“Non sei tu” le ho detto.

Non ha risposto niente, ma non sorrideva.

Io sono scesa dal letto, ho attraversato la casa – che era la mia casa di bambina, tutta cieca sul cortile ma con un autunno ardente dentro ogni stanza, come ogni cosa che comincia – e sono uscita.

E’ il mio primo autunno senza la vestaglia di Mirò.

LO ZUCCHERO DEI MORTI

Il giorno dei morti è di zucchero.

Un'alba apocalittica tinge di giallo cenere il cielo, mentre i venditori di crisantemi si guardano in tralice occupando i marciapiedi, e il cancello del camposanto geme mentre il custode tira il chiavistello.

Il popolo dei vivi allora cammina per le strade dei morti.

Porta corolle, pupe di zucchero, mandorle, lumini. Porta fazzoletti neri, bambini piccoli, preghiere stampate sul retro, cesti, bidoni d'acqua. Porta frutta martorana dai colori vivaci ma dall'unica polpa pallida che s'attacca maligna ai denti: è un dolce moralista e allegorico, finto e dipinto, d'allegria falsa come la risata dei morti.

Un dolce che nasconde le mandorle, nasconde lo zucchero, nasconde – nell'apparente varietà e imitazione delle cose del mondo – la sostanziale pallida uguaglianza che portiamo nelle ossa.

Poi, di notte, è il popolo dei morti che cammina per le strade dei vivi. Con le scarpe di seta, il collo sottile come fumo, buchi pieni di lacrime al posto degli occhi. Hanno un ordine preciso: “vanno prima coloro che morirono di morte naturale, poi i giustiziati, indi i disgraziati, cioè i morti per disgrazia loro incolta, i morti di subito, cioè repentinamente, e via di questo passo”...

Via via che la morte s'assottiglia, sorprende il corpo con più violenza, allora il morto è meno morto, ancora pieno d'una sorpresa che rassomiglia alla vita.

E camminano in quest'ordine, lasciando un tenue odore di petali e rame, un leggero suono di cristalli nell'aria, un malessere che fa ululare i cani.

Portano anche loro doni di zucchero, e li lasciano nelle scarpe dei bambini.

Lo zucchero è la via sottile e bianca lungo la quale i due popoli s'incrociano, senza potersi vedere, sfiorandosi con un brivido che somiglia al solletico, al vento, all'amaro dello zucchero in bocca.

NEVE NERA

La montagna aveva fatto un brutto sogno, lo rimescolava nel braciere profondo: un brontolio di tuono saliva fino alla pancia del cielo, che era basso e curvo sotto il peso dell'inverno. Talora, l'inverno sull'isola era d'un blu cupo, con orli temporaleschi che strofinavano contro il Continente, sugli angoli del mare, fino alle sette isole sorelle che dondolavano piano, nelle loro acque d'un altro tempo.

L'inverno era tropicale e nevoso: gli occhi rossi del vulcano spiavano le navi di legno leggero che correvano sullo Stretto, fiocchi di cristallo cadevano sulle stelle marine, lo scirocco soffiava sale sulla neve, i gabbiani si smarrivano nella tormenta, sbuffi di vapore rovente facevano sbocciare fichidindia rosso sangue.

L'inverno saliva per le pendici della montagna, malamente calzato: portava fichi secchi, rovina, incanto, uva bianca, confettura di limone, ruggine, chiodi.

Portava giornate secche nella gola, controvento, malate di sabbia del deserto. Portava una brina leggera, piena di brividi, risate di ghiaccio sottile.

La montagna era stanca: il suo cuore diviso a metà ospitava notte e giorno, fuoco e neve. Aveva sognato un cataclisma, forse un abbraccio: il ghiaccio era scivolato nel fuoco, le fiamme ardevano blu e violette, come trine di gelo. Aveva sognato di sollevarsi sulle ginocchia, e scuotere la terra, e andarsene a passi larghi che aprivano vortici e devastazioni nel mare basso.

Pesci azzurri volavano nell'aria come frecce, come stormi che migravano da un mare all'altro, fino nell'erba alta, sui muri di pietra aguzza, tra le foglie carnose dei ficus primordiali, tra gli steccati dei rifugi dove il lupo lasciava la sua impronta.

La montagna sospirò e si scosse sui fianchi, le vette sfiorarono il cielo, le due metà del cuore si toccarono: ci fu una fiammata alta

quanto l'ombelico del cielo, una nuvola grigia grande quanto le fauci dell'orizzonte.

Nevicò neve nera per giorni e giorni.

LAVORAZIONE DEL SANGUE

All'inizio di gennaio il tradimento risuona per le valli. Grida come un ragazzo o come un uomo, il maiale, grida di sorpresa, perché gli uomini gli vanno alle spalle e gli piantano un coltello nel collo.

I sacrifici vogliono dolore, perché è il cibo degli dei: quando la carne brucia sul fuoco, il dolore sale come fumo nelle fessure del cielo, gonfia le nuvole e sazia gli dei, che chinano un poco il capo di condiscendenza.

Quella notte, gli uomini dormono tranquilli, e il maiale è appeso perché il sangue coli giù, nel secchio. Le urla restano nel recinto, fino a che il vento non le disperde, portandole a casaccio sugli orli dell'altipiano, nel bosco o, qualche volta, fino al mare: sono irriconoscibili, passano come brividi, cenere, premonizioni.

Il sangue viene filtrato e reso limpido – lo fa chi sa vestire i morti, chi impasta pane e scongiuri, chi non ha paura del demonio e del sale versato. Il sacrificio comporta una trasformazione: il sangue deve perdere dolore e maledizione, deve perdere l'odore del tradimento.

Si mescola col latte, perché riprenda purezza, Si mescola col vino cotto, perché possa perdonare. Si mescola con la cioccolata amara, perché non dimentichi, tuttavia.

Si profuma, il sangue. Con chiodi di garofano, cannella, cedro candito.

Si riempie di zucchero, il sangue: quasi un chilo di zucchero vergine. Il sangue lo beve avidamente, lo tinge irrimediabile: così ci rammenta il suo imperio, il suo necessario potere. Il sangue diventa dolce: così ci rassicura, ci blandisce.

Il sangue perde il rosso: diventa scuro e denso, qualche volta nero profondo. Si confezionano piatti pieni di notte, con le stelle spezzate di mandorle e nocciole, e poi si regalano ad amici e nemici.

Il sangue viene mangiato a cucchiainate, come fanno gli dei. Gli occhi accesi, le labbra macchiate, le dita avide: a volte siamo noi, gli dei.

LA CITTA' INVISIBILE

Una compatta caligine dorata avvolge la città di Palermo.

Tutti quelli che ne hanno passato il confine baluginante raccontano cose diverse: c'è chi ha visto un mattino nitido specchiarsi nella lamina di metallo del mare; c'è chi racconta di chioschi drizzati sulla piazza, come l'ombra traforata e aguzza di foglie di palma sui mattoni; c'è chi dice del nerofumo dei vicoli, dove la vita s'inabissa in cerchi stretti. Qualcuno giura d'aver visto una processione in un tempio barocco: Demetra coronata di spine stringeva a sé un figlio maschio dalle piaghe aperte, le palpebre quasi chiuse sugli occhi fosforescenti. Donne velate piangevano come a teatro. Un forestiero, una volta, insisteva: è un unico, immenso mercato di collane di pomodori e trecce d'aglio, sotto tende a spicchi sorrette da pali. No - faceva un altro - è una voragine scavata in una strada capace, e funerali di Stato con baffi d'oro.

Qualcuno ha scritto che è una pensilina dalle colonne tortili dove s'arrampica l'enigmatico gelsomino notturno. Ma si legge pure che sia solo macerie di bombardamento ancora dritte in una piana silenziosa. Un campo di sterro, un palazzo reale dipinto a colori moreschi, una catacomba di nobili, dove i teschi franano gli uni sugli altri e l'aria è piena di polvere morta. Un tempio di cupole d'oro che riflettono la luce del sole, in un silenzio che s'allarga come i suoni del gong.

Gli abitanti, dicono alcuni, sono tutti saraceni dagli occhi lunghi. Ma qualcuno crede invece che siano giganti normanni dai capelli di grano. Alcuni sostengono che non vi s'incontri anima viva: solo un fruscio dietro gli scuri, e pezzi d'occhio luccicanti dalle fessure della persiana.

Qualcuno dice che sia una città distrutta, capitale dell'isola inabissata, e il pulviscolo danzante sia opera del canto delle sirene, che confondono la mente a chi crede di mettervi piede, in sogno.

PASQUA

Solo ieri l'isola echeggiava di lamenti: a ogni palo era crocifisso un cristo, e le strade erano scie di sangue devoto. L'isola barocca spiegava i suoi teli neri, i suoi denti neri nel sorriso del lutto, i suoi drappi viola barocco stesi sulle facciate a doppia onda delle chiese, appesi ai balconi di ferro incurvati come labbra.

Un mezzogiorno tenebroso oscurava la terra, condannata a non avere ombra, nessun velo tra sé e la morte, nessun sortilegio, nessuna preghiera.

Oggi la luce miracolosa è una polvere d'oro dove vorticano pollini e sale marino, e l'odore sacrificale del capretto arriva fino agli dei, robusto e viscerale, e si può leggersi ogni presagio del futuro.

Il futuro cova, oscuro e nitido, nei germogli avidi, nell'erba il cui petto spontaneo spacca il cemento abusivo, s'infiltra sulle spiagge di piastrelle, gira attorno al piede delle statue. Il futuro cuoce negli intingoli piccanti e carnivori dei sacrifici, viene rimestato nei paioli, innocente e feroce dispone alla crescita, al rigoglio.

L'erba svetta alta e selvatica attorno ai caseggiati senz'acqua, incurante del catrame, punteggiata di rifiuti che brillano come oro.

La pasqua sale a ondate nell'aria, aspra e dolce di rosmarino e d'immondizia, assaporata dal legno dilavato delle barche, dalla pietra porosa ferma e angolare nei basamenti delle case, dal ferro che sporge dalle costruzioni abbandonate.

Tutto rinasce, perfettamente immemore e pronto a ricominciare, sordo a ogni specie di morte, persino divina: è il lutto profondo - inconsapevole, vitale, ammantato di luce - che questa festa porta come una gemma nera.

LA CITTA' DEI TIGLI

Dal balcone più alto m'arriva, sul vento, la città di giugno. E' una città affamata, già torrida, su cui infuria lo strapotere dei tigli.

Qualcuno li piantò nei viali disposti a croce, subito dopo il terremoto, e loro si presero tutto lo spazio sotterraneo e tutta l'aria di giugno, quando arriva il tempo.

Perché qualche volta dormono per due anni, e gli anni pari dei tigli sono tristi e autunnali. Sono anni sonori, quelli, in cui le foglie a punta fanno rumore di rimpianto, specie la sera.

Ma quando è l'anno giusto, allora i tigli si gonfiano, diventano giganteschi e allargano enormi cupole profumate sotto le quali vorticano ceneri gialle accese come zolfo d'un particolare inferno odoroso. Prendono possesso delle strade, cancellano ogni altra cosa: annichiliscono lo struggimento del glicine, l'inquietudine dei pini marittimi, la calma primordiale dei ficus.

Camminiamo ubriachi di tigli e di città, e abbiamo certi sguardi appiccicosi, perché il potere dei tigli arriva dove non vorremmo, e dove non sappiamo nemmeno. Portiamo fiaccole gialle, combattiamo aspramente, strofiniamo ogni spigolo dell'anima contro la carta vetrata della tenerezza, della lontananza, di ogni cosa irrimediabile (l'assenza, l'amore, la morte, l'isola).

Li piantarono perché erano grandi e promettevano ombra e voce. Nessuno sapeva che avevano un cuore tormentoso, e - chiuso nel loro seme caparbio e impenetrabile - ogni potere su desideri, api e fantasmi.

Così, nel giugno dispari dei tigli, al mattino presto, dal balcone più alto si vedono sciami di desideri, fantasmi funamboli che camminano in equilibrio sui cavi, api operaie fitte attorno ai semafori o fra le antenne del tram. Dappertutto la cenere dei tigli semina

contraddizioni e nostalgie, direzioni sbagliate, ripensamenti, ribellioni senza forma.

Da lontano si percepisce solo un alone giallo, e un rumore come di remote esplosioni, nell'aria.

ELOGIO DEL FICODINDIA

Perché è un frutto impossibile: nessuno ci crederebbe.

Ha una buccia fatta di spini e centinaia di noccioli duri. E' selvatico, ostile, non chiede che d'essere lasciato in pace a covarsi colori inconcepibili: zafferano, violetto, bianco di pistacchio e guerra civile, verde borrhaccia e limatura d'isola.

Lui sta lì, aggrappato in alto, gli occhi semichiusi nella vampa d'eterno mezzogiorno, sognando latitudini arancioni perfettamente asciutte, e intanto i succhi profondi della terra - che comunicano misteriosamente con le correnti sottomarine, i sali sommersi, i bracieri del cuore del pianeta - si mescolano ribollendo e prendono la rincorsa verso l'alto, verso la morsa zuccherina che promette di sbocciare, estrema e incoronata di spine, sugli angoli imprecisati dell'isola.

Lui dirompe all'improvviso da una crepa del tetto, dal muro, dalla base arida dell'armacere. Lui segna il dolente cammino delle trazzere, le stazioni della via crucis perenne che il sole e gli uomini compiono di secolo in secolo, da un capo all'altro della giornata, dell'isola, della storia.

Lui s'accorda spontaneamente alla frenesia intermittente delle cicale e persino alla mano di calce che il profondo silenzio di mezzogiorno stampa sulle cose.

Non s'esprime in odori o allettamenti, non cerca nient'altro che non sia il proprio sforzo interno, la camera segreta nella quale nutre di zucchero i gialli zolfati, i porpora, gli smeraldini, i vinaccia.

Rifiuta il concime, perché tutto gli è concime: gli strati della terra seminati a sudore, le ossa, la polvere di città e nomi distrutti, le spighe dei remoti granai, il greco e poi il latino dei conquistatori, il bronzo vecchio delle monete col profilo dei tiranni, i carri degli dei,

l'orlo di ruggine delle battaglie consumate, il grano saraceno, le bifore, il malocchio, i piedi di Cristo, le alghe e i relitti portati dalla corrente, la peste, la dottrina, i galeoni spagnoli, gli agrumi che ripetono il sole, il falchetto sofista, portella della ginestra, l'uva blu delle vigne, la fatica, due colpi di fucile nell'assordante rombo della canicola, gli scuri chiusi, i santi dagli occhi fosforescenti, i morti di pasta di mandorle, gli agnelli di pasta di mandorle, i morti agnelli che belano in tutti gli angoli dell'isola.

E' un frutto onnivoro, persistente, insondabile.

Occorre un sapere speciale, per sbuciarlo: devi conoscere l'arte dei tagli in croce, devi avere l'occhio per vedere dove finisce la corazza e comincia il paradiso. Non devi avere paura delle spine. Ci devi credere.

La verità, se esiste, è un ficodindia.

IL CERCHIO DI PALERMO

Hanno cominciato le Eolie, e io ho pensato subito: ecco, oggi è un giorno smodato. Stavo andando a Palermo, città invisibile a cui si arriva col tatto e col gusto e con l'odorato. A destra, sullo Ionio parallelo all'autostrada e sbieco di cavalloni a testa bassa, le sette Eolie erano tredici, diciassette, ventotto. C'erano Eolie dappertutto, con i rovesciati, vulcani nascosti nell'azzurro della distanza, creste e rocce piatte che s'affollavano lungo la costa. Ho contato trentuno isole, cinquantotto isole, settantacinque isole. Poi ho capito che mi seguivano verso occidente (perché per un'isola che nasce ce n'è sempre una che corre via a gettarsi dal bordo della terra, che sta oltre le Colonne d'Ercole, il parapetto di ferro barocco dove le isole s'affacciano e a volte volano giù, dirette dall'altro lato, o nessuno).

Ho smesso di contarle, e dopo un paio d'ore – quando le isole erano duecentotrenta, trecentosessantasette, ottocentoventidue, e i paesini di mezza collina, pure loro, coi loro carichi di ceramiche, salami e pergolati, erano appresso, ansanti come cani di taglia piccola – sono arrivata nella materia densa, molle, multiforme di Palermo.

Non è che avessi una meta precisa, o forse sì: desideravo il centro di un anello di buccellato. Volevo chiudermi attorno un cerchio di pastafrolla farcito di fichi secchi, uvette, chiodi di garofano, cannella, cardamomo, nocciole, noci, mandorle e marmellata d'arance amare.

Volevo vicoli stretti sotto balconi fantasma – i parapetti solo disegnati sul muro, le staffe appese nel vuoto, arricciate di barocco o di stanchezza, i panni eternamente stesi, vite umide impossibili d'asciugare – volevo un accento molle, disteso, equivalente sonoro d'uno sguardo lento, strascicato, interminabile.

Volevo la Casa del brodo, dove ogni volta mi sanano le ferite, e il cucchiaino pesca consolazioni, sedani, carne di maiale, riparo.

Avevo una voglia precisa di vespri, che s'avvolgono in certe pieghe

di Serpotta, indugiano dietro le croci d'alcune piazze, sveltano come palme, s'arrampicano sulle facciate come viti, bouganville, felci sensitive scomparse dal resto del mondo. Li sentivo qui, tra la punta e il lato della lingua, dove si sentono il dolce e il salato: i vespri, i pistacchi, i marmi, i coralli, i cedri canditi, la pietra.

Mi volevo precisamente addentrare in stradine incerte, sconnesse, allargate provvisoriamente in piazze finte, slarghi custoditi da santi, festoni, nomi così vecchi da avere tutte le ossa porose, sprofondate in cripte infiltrate di piombo e salnitro e invocazioni, dimore di martiri e martorane, carni di zucchero e mandorle pallide come ossa, trasfigurazioni e deliqui crocifissi col filo spinato dei cantieri. Volevo dormire nei setteveli (una miniatura devozionale: sette strati di cioccolati differenti legati da una crema di nocciole dei Nebrodi), passare una o due eternità senza mai arrivare alla fine.

Nelle friggitorie, i rotoli di ricotta si gonfiavano fino a colare giù, verso il mare: piovevano verdure, anelli in ragù di tre carni, pane e pannelle, babbaluci a picchi pacchi, meusa grigia e marrone profumata di frattaglia e condizione umana, crocchette di patate vecchie e olio rifritto, agnello di dio che toglie i peccati dal mondo. Ci camminavo dentro, e sentivo che mi si chiudevano attorno, con la presa gentile di palude barocca della città.

Ci sono arrivata, infine, da Spinnato in Piazza Politeama. Cavalli di bronzo si precipitavano, veloci come secoli, e la gente s'affollava, con l'accento strascicato, indolente e millenario, e chiedeva pane e giochi, ed era la stessa cosa. Anche io li volevo.

La signorina con la cuffia – araba e normanna, gli occhi stretti e le ciglia bionde – m'ha chiesto: "Cosa vuole, signora?"

E io ho indicato il buccellato più grande, una ciambella, una città, un'isola, un paese, un territorio, un mondo. Pesava dieci tonnellate, trecentomila tonnellate, due miliardi di tonnellate di roccia, lava, terra, sabbia, marna, pietrisco e ghiaia di fondale. Pesava duecento

chiese, tremila cripte, cinquecentomila volute d'acanto in basso e altorilievo, il tempietto di Villa Igiea dove la regina di Romania sognava cogli occhi pieni di bistro, affacciata sulla distanza del Continente. Pesava ossari, saloni delle feste, superstrade a sette corsie e buchi Capaci di contenere intere stragi. Automobili sepolte nella terra, corse interrotte, della Procura della Repubblica e della Targa Florio.

La signorina con la cuffia l'ha pesato, serissima, facendo oscillare la stadera al suo tocco fenicio, e infine m'ha detto: "Fanno diecimila anni".

Li avevo in contanti, ho pagato e sono uscita.

Nella piazza s'affollavano nuvole e sole. Ho staccato un pezzo di frontone, sono caduti scorzette, pistacchi, fregi canditi. Anche stelle di Natale e diademi di ghiaccio polare finto. L'ho assaporato.

In quel preciso momento, il cerchio s'è chiuso.

COSTA VIOLA

Ok, è andata pure quella.

La casa al mare della mia adolescenza, in un paesino della Costa viola calabrese, noto per i suoi pescatori di pescespada e il suo matriarcato. Un paese senza albe: ricordo notti passate caparbiamente sulla riva del mare freddo, in faccia a stelle gigantesche, appena coperte dal profilo della torre normanna, che adesso è un rudere alla moda, con lastricato e parapetti e faretti che spaventano i gabbiani, ma allora era la tana d'un mostro saraceno piena di cacca d'uccelli, pietre spaccate ed erbacce, sempre sul punto di franarsene sugli scogli avidi del Tirreno.

Noialtri - che eravamo adolescenti e soffrivamo di prigionie - volevamo "aspettare l'alba", e ci avvolgevamo negli asciugamani umidi, perché la notte scendeva come una rugiada insidiosa che veniva dal basso, quello che chiamano "sirino" e non è altro che cielo caduto a terra, da azzurro a nero, come le meteoriti, come gli angeli. Stavamo sul bordo della piscina - che era di maiolica azzurra e tremolante, contornata da palme, e al tramonto ci andavano a bere in picchiata i pipistrelli - oppure in spiaggia, sui sassi, perché lì il Tirreno è vestito di pietra, stende spiagge di ghiaia umida e grigia dove nessun ciottolo somiglia ad un altro, e l'onda viola li batte e li rimescola, con un rombo profondo che somiglia alla fine del mondo, o all'imprecazione perenne e sommessa delle montagne coi piedi nell'acqua dello Stretto.

Noialtri finivamo addormentati, perché l'alba non veniva mai, non da quel lato del mare, e spuntava il giorno fatto a deriderci dalla cima delle colline, alle nove, quando il resto del mondo era sveglia da ore, e in paese le donne portavano pani rotondi e bambini pieni d'occhi, e

gli uomini discutevano di politica e di pasture, sorbendo granite di gelsi dense come sangue.

E' un paese di tramonti, d'altronde, non d'albe.

Il sole tramonta arancione e drammatico, con larghe fiammate che dipingono l'orizzonte giù giù fino al profilo esile e azzurro di lontananza delle Eolie (nei giorni tersi le sette sorelle si fanno come più vicine alle gobbe della Calabria sdraiata nel suo sonno, come fantasmi d'isola riemersi dalle acque del passato).

La sera sale dal basso, con le ombre umide e salate che strisciano sul basamento dei muri e s'arrampicano sulle sedie di ferro battuto, e una malinconia spessa che prende allo stomaco. La vigna d'uva blu dietro le case fa un passo indietro nel buio, che inghiotte lento tutta la collina, filare dopo filare, fino alla linea della strada ferrata. Allora si sta con lo sguardo fisso sulla striscia arancio che infiamma l'orlo del mondo, sentendo la carezza insidiosa del buio che stringe le carni e prova ad agitare come dita i suoi sciami trasparenti di zanzare dalla voce sottile.

La mattina, invece, cade a piombo, colmando rapidamente la baia, che una volta era morbida come una donna sdraiata, e adesso ospita un porto fantasma. Un porto costato appassionate discussioni in consiglio comunale, alcune litigiose gare d'appalto, innumerevoli camion di terra e almeno dodici morti ammazzati: li trovavano tra gli scogli smeraldini, le facce gonfie come alghe, addosso un odore di sale che non si riusciva a spegnere.

Ora il porto tende le sue braccia di mattoni e cemento, circondando l'acqua stagnante che sa di bucce d'anguria e gasolio, dove dondolano poche barche, tutte con nomi di donna, perché tengano lontana la furia delle onde e la malasorte. Non c'è acqua, non c'è benzina, non ci sono gomene, non c'è altro se non quello che ogni porto offre: una promessa di luce nel vuoto del mare.

E' popolato da uomini in canottiera, bambini di sangue normanno che s'esprime nel biondo bruciato dei capelli, donne grasse che la sera prendono il fresco su seggiole di paglia. Ogni tanto arriva un peschereccio, le reti straripanti d'argento, e s'accendono furiose contrattazioni, nella risacca mesta che sa di catrame.

Ma il più del tempo tutto tace, e di turisti e barche di lusso profumate di grasso e di olio di cocco non c'è traccia, nemmeno nei desideri.

Da allora, comunque, il paese è cambiato: sugli spiazzati sterrati sorgono palazzotti di marmo, auto esotiche dal muso schiacciato s'arrampicano fino alla frazione montana, dove il mare è una cornice dipinta e il dialetto s'inasprisce appena sulla punta delle parole.

Ci sono antenne paraboliche che sporgono dai parapetti, negozi dove fluttua la luce del neon e trillano le voci sintetiche dei telefonini, ombrelloni tutti uguali che pettinano la rena.

A mezzogiorno, il depuratore s'incepisce con rumore di strangolamento, e giunge dal largo - come una flotta saracena - una spessa striscia bianca di schiume e di plastica che arriva minacciosa fino al bagnasciuga. Nessuno sembra farci caso.

Certo, ci sono ancora donne dalle gonne larghe che vendono fiori di zucca e zibibbo sull'orlo della strada, e le ragazze mostrano zigomi e stinchi normanni e sguardi trasparenti come il mare di mattina. Ci sono le vecchie col fazzoletto nero sulla testa e i piedi nudi, che guardano il mondo dall'uscio di casa come dal bordo d'un segreto. Ci sono le case della vecchia Marina con spesse porte di ferro, per chiudere fuori il mare, nemico e fratello.

E, una notte all'anno, il paese vecchio si sostituisce al paese nuovo.

Una notte all'anno si accendono i fuochi in spiaggia, dalla Torre Normanna alla punta della baia.

Le famiglie precipitano in se stesse, e nelle vecchie foto virate seppia. Le donne si coprono il capo e accendono, attente e sacerdotesse, il

fuoco al centro del braciere costruito coi sassi rotondi: ogni famiglia ha il suo centro, e il suo fuoco, un ombelico incandescente che arde tutta la notte, mangiandosi ogni genere di legna (ed è l'altro paese, che brucia, il paese delle insegne e dei tavolini delle pizzerie).

Le famiglie sono a piedi scalzi, sedute nella spontanea gerarchia dell'età e della stirpe, tenute assieme da vincoli d'obbedienza e di un amore feroce come odio.

Le famiglie non parlano, perché nella notte dei fuochi si sente solo il crepitare della legna che risponde al rombo del mare, e gli esseri umani sono tribù accampate al limitare dei misteri opposti e coincidenti del fuoco e dell'acqua.

Le famiglie sono unite dall'esserci, e dividere la carne e il sangue, senza bisogno di segni, o di parole.

Solo Dio può leggere, per una notte, quella scrittura di fuoco che s'allinea sulla battaglia.

I SEI CIGNI

Il primo dei cigni voleva vedere i ministri seduti negli angoli: nella conca leggermente dorata di Taormina convenivano mostrine e baffi d'acciaio, la primavera precoce veniva fatta a pezzi dalle pale dei rotori, elicotteri di ferro filato salivano e scendevano lungo la costa. Il cigno guardava in giù, verso la punta del Faro, i laghi salati a forma di occhio dove maturavano le cozze, e volava più veloce, diretto verso le bouganville e i pergolati dopo Capo Sant' Alessio.

Il secondo cigno voleva atterrare sulle portaerei, piatte ed enormi, che avevano preso il posto dello Stretto, un immenso ponte color ingranaggio, con vaste scritte in cirillico che si specchiavano al contrario nell'acqua. La gente si raccoglieva muta alla banchina del porto, dove una città meccanica s'era ormeggiata al posto delle navi da crociera, con banderuole di bronzo, giunti cardanici e una foresta d'alberi maestri.

“Ma quando arriva il ministro russo?”

“Ora arriva, dal mare”

“E cosa farà?”

“Camminerà sulle acque, fino all'altra sponda”

E la gente aspettava, seduta sulle seggioline, in fila sul molo, coi fazzoletti in testa per ripararsi dal sole. La gente qui aspetta sempre.

Il terzo cigno veniva dal passato, dal 1908. Volava da un secolo in tondo sull'Europa, cercando la Palazzata, l'arco della Porta Marina, il Duomo distrutto tre volte e ricresciuto al suo posto, le navi coricate su un lato. Cercava novantamila persone che gli mancavano, e non poteva posarsi in alcun luogo, perché la terra s'era aperta e voltata in

fuori, e s'era mangiata tutto, ch  era una terra sempre affamata. Sentiva, a ogni mezzogiorno, i rintocchi d'oro del campanile, il canto del leone e del gallo che saliva dalla piazza, la storia che avanzava con un piccolo passo, leggero e meccanico, e un impercettibile rimbalzo all'indietro, sicch  l'orologio era sempre due o tre anni, quattro lune, novanta centimetri e un mondo indietro.

Il quarto cigno si chiamava Giuseppina, e aveva gli occhi pieni di lacrime e cenere. Le avevano preso il marito e poi il figlio, e le avevano detto di stare in silenzio. Il marito dormiva in fondo a un pozzo di cemento, cogli occhi ciechi chiusi da foglie di fango e la bocca cucita a punti larghi. Il figlio non si sapeva nemmeno dov'era: dicevano soffocato e poi sciolto in una vasca color verde brillante, con un odore d'ammoniaca e di mosto, in qualche campagna di salnitro, molto lontano da l . Sicch  a Giuseppina, a forza di silenzio, erano spuntate le ali, e i cigni – che sono muti fin quasi alla fine – l'avevano presa con s .

Il quinto cigno era un corvo, bianco.

Il sesto cigno era tutto nero, con occhi d'argento. Toccando terra diventava un uomo dallo sguardo penetrante, pieno di domande sottili, silenzi e ossa sensitive che predicevano il tempo. Aveva studiato ogni cosa, e tutto il resto l'aveva visto volando a bassa quota sulle citt . Parlava con gli d i, quando capitava, volando accanto al loro immenso corpo di condor sopra i bracci di mare o vicino alle paludi. Ma preferiva gli uomini, per il tempo che li seguiva come un'ombra corta, il gusto d'oltranza della lotta e dell'ingiusto, la sensibilit  delle mani. Amava visitare terre tempestose, cuori segreti pieni di sangue vivo, spianate di colonne mangiate torno a torno dalla

luce: per questo si trovava sullo Stretto, faglia dei mondi, l'altra notte.

I sei cigni dello stormo regale sono caduti qua e là sulla Sicilia, portando morbo e spavento. Un settimo è stato ucciso a bastonate nel giardino di San Cataldo: non aveva mai volato in vita sua.

BALNEARIA

IL PRIMO GIORNO DI MARE (balnearia 1)

Il primo giorno il mare è un cerchio sacro. Specie quello di qui, che ha sfondo di lago ma conserva il tono profondo, salino e drammatico del mare aperto.

Dopo aver ruminato per un inverno l'eterno pasto di detriti - che non sono più lava, pomice e roccia quaternaria, ma oramai piastrelle, marmo di palazzina e asfalto color petrolio - il mare estivo appare docile e domato. Muove appena i fianchi tra le sponde strette dei piloni gemelli - fronte contro fronte, le dita di traliccio allargate nell'aria, la chioma elettrica invisibile eccetto che nei fruscii dei ponti radio, nei silenzi pieni di brividi dei canali riceventi. Confina con Scilla e Cariddi, col passato remoto e il futuro incerto, con il Continente assorto nel suo sonno e l'isola sveglia di notte, gli occhi accesi come brace. Appartiene solo a se stesso, però, o all'astrazione chiamata Mediterraneo, il ventre celeste allargato nella cartina d'Europa.

Il primo giorno devi sottometterti e invocare protezione: si entra in acqua facendo il segno della croce, che non arriva più in basso o in alto di un paio di metri, e non accontenta certo gli strati profondi e superficiali di dèi accumulati gomito a gomito. Ma per fortuna il corpo recita inconsapevole ogni genere di sortilegio, affidandosi al mare.

Scendi d'un passo, due passi nella sua ininterrotta circolazione di correnti, nella conversazione senza limiti di tempo che svolge con potenze simili o interamente differenti, chiudi gli occhi e ti lasci sprofondare, perché per antica convenzione sarà lui a sostenerti.

Non è un mare di pesci, di barche, di fari. Il mare del primo giorno

arriva fino alle caviglie, poco oltre le braccia, attraverso i capelli. E' il mare personale, assoluto, dal quale continuiamo ad andare a lezione d'incoscienza, d'attesa e di ritorno.

INGHIOTTIRE LA SERA (balnearia 2)

Una luna di pomice che naviga il cielo intensamente, cupamente azzurro. La sera si posa sulle zampe invisibili delle zanzare, che salgono a sciami dai laghi - laghi salini, pieni di alghe e cozze, in falsa quiete, ciechi e prepotenti quasi quanto il mare - mentre i lampioni scendono in basso, in fila, verso la strada.

I paesini di mare hanno una tristezza tutta loro, tutta marina, piena di odori. Sono gli anditi che sanno di pozzo, l'acqua che ha sapore di cisterna, la sera che sa di pesce, buccia d'anguria ed eucalipti.

Le case si aprono e rovesciano fuori l'ombra del giorno, la frescura coltivata dietro le persiane. E' un'ora contesa da basilico, gelsomini, muri a secco imbevuti di calore, rigagnoli, goccioli nascosti per ore - le ore a occhi chiusi del sole, le ore martello e calce, le ore degli oleandri spontanei e assassini che sporgono dalle aiuole.

Le donne siedono fuori dagli usci, che si prolungano in strada con un gradino - bisolo, o bizzolo, la parte della casa che si mostra e si condivide, la parte della casa su cui ci può sedere, alti ciascuno quanto gli altri, nella strada che è di tutti, nella vita che è di tutti - e prendono il fresco, agitando una mano per farsi vento, o per sottolineare una parola.

I ragazzi e le ragazze intanto sono bellissimi, torce di miele scuro, arabi e normanni, refrattari come fiori chiusi. Girano in tondo, si guardano, si voltano le spalle, ricominciano a girare. I loro cerchi amorosi si aprono e si chiudono di continuo, attraversati obliquamente dai lampi degli sguardi, da risatine trasverse, da gesti in codice: lo stesso codice dei banchi di pesci, delle coppie grigioperla dei gabbiani, degli anemoni di mare che ondeggiavano, avanti e indietro, sui fianchi.

La sera scorre, come olio o vino, nelle strade. S'attarda, con tanfo di marcio, nei pressi dei canali che portano il mare ai laghi, o viceversa. Rallenta, ai crocevia polverosi dove le ville si guardano impenetrabili, difese da mascelle di cemento. Accelera nei vicoli dove le case si toccano, delimitano le vite in angoli retti, stipiti, grondaie, davanzali.

Basta respirarla forte: dopo un poco si dissolve.

VOCI (balnearia 3)

Il paese si regge sulle voci. Comunica in ogni sua parte attraverso le voci.

Al mattino presto le barche si svegliano quando il mare è ancora una colata di ferro, freddo come l'inizio del mondo. L'altra sponda è allora così vicina che la si può toccare con una mano, stando in piedi sui ciottoli neri della riva.

Le terre, d'altronde, si separano all'alba, quando nessuno guarda, e il mare riemerge come un fiume sotterraneo, perdendo il nero di caverna che ha acquistato durante la notte, e acquistando pian piano tutti i toni del metallo, fino al celeste. Ma questo è un segreto che conoscono in pochi: pescatori, marinai dello Stretto – che hanno una loro qualità silenziosa di testimoni di miracoli – camminatori di bagnasciuga, insonni.

Allora cominciano le voci. Le navi traghetto si chiamano con lunghi muggiti che risuonano tra le sponde, i pescherecci si chiamano con suoni rapidi e taglienti che saettano a pelo d'acqua, gli uomini si chiamano con urla modulate e lunghe alcune miglia marine, che hanno il compito di risvegliare l'orlo rosso del giorno. Poi le voci si trasferiscono a terra: i venditori di gelsi, pomodori, alici, rosmarino, zibibbo e angurie vanno per le strade, cantando. Le loro voci salgono al secondo piano delle palazzine, muovono il giorno fino ai soffitti, fino allo smerlo delle tendine a godet, fino all'orlo delle stanze – che di notte sono acquari, scatole marine attraversate da sogni come pesci-angelo.

Le donne calano panieri, o escono in strada coi portamonete dalla chiusura luccicante. Raccolgono frutti, ortaggi e briciole di voci, e li portano dentro le case, che si colmano di fitti chiacchiericci, leggeri come la luce.

Più tardi passa il furgone del pane: suona tre volte il clacson, che fa un suono come un ritorno, un va-e-vieni, una scala melodica di tre

note. La gente si sporge dalle finestre per prendere il pane avvolto in carta marrone e allungare le monete. E' lo scambio più vecchio del mondo, una moneta per un pane, entrambi dalla superficie scura e come consunta, entrambi vecchi come il mondo. Nessuno sa dove facciano quel pane, o chi siano i garzoni in canottiera che suonano il clacson tre volte: il pane è sempre originario, dice tutto e basta a se stesso. Il pane è una risposta implicita.

Il resto del giorno è pieno di voci che salgono e intrecciano strade e case, voci rasenti il suolo – specie durante la canicola, quando il mondo s'acquatta basso e chiude gli occhi – voci proiettate sulla bocca del mare – nei lidi si scatenano musiche che passano sopra i bagnanti e finiscono tra le prime onde.

Ma è di sera che si levano i richiami.

Le donne allora chiamano i bambini, con nomi lunghi lunghi che sono invocazioni, orazioni amorose, legami. Le voci delle donne fanno il giro dei laghi, nuotano nell'aria liquorosa del tramonto, solcano la sera con qualcosa di struggente. Le donne chiamano i bambini, gli uomini e se stesse, perché la sera si fa la conta di ciò che è sopravvissuto al giorno, di ciò che dura. Ai richiami delle donne si mescolano rumori bassi, di sponde che si cercano – tra i laghi, sul mare, sui bordi delle terrazze - di siepi, di eucalipti che respirano forte, di gelsomini che liberano vampe odorose.

Le voci rimbalzano, si rispondono, s'allacciano.

La notte le inghiotte tutte, nella sua metà silenziosa – tra le lampare, nelle macchie, nei laghi chiusi come occhi – e nella sua metà sonora – in piazza, tra lo schermo gigante e gli altoparlanti drizzati tra le panchine, nei lidi disegnati dai faretti, sulle verande interminabili dove le falene volano diritte contro le lampade. Si spengono, infine, in un'ora buia che non appartiene a nessuno, e in cui nessuno – in quel tacere - riconoscerebbe il paese, lo Stretto, la vita.

IL CANTO DELLE GRU (balnearia 4)

Ci sono una quantità di gru, attorno ai laghi.

Al tramonto girano lentissimamente i becchi, fanno oscillare nell'aria arancione i loro carichi, allungano a dismisura i colli di traversine e ferro smaltato. Gli operai, a quell'ora, sono andati via, e le gru restano da sole a custodire dall'alto le baracche e i recinti di lamiera. Allora si chiamano, voltando le teste aeree al di sopra dei laghi e dei canali, con muggiti bassi che si confondono coi rumori profondi della sera.

Solo occasionalmente qualcuno alza lo sguardo e le vede intente ad abbeverarsi dal cielo, ma non può capirne lo scoramento.

Sono costrette, durante l'interminabile giorno, a servire il cantiere e le sue opere feroci.

Attorno ai laghi si costruiscono ville, condomini, casette a schiera. Attici, terrazze, mansarde, porticati. Dappertutto si sopraeleva, si sottopassa, si ristruttura. Si amplia, si fonde, s'aggiunge, si dilata. Ma soprattutto si sottrae.

Per ogni mattone che si posa, qualcosa viene cancellato irrimediabilmente. Cadono pezzi interi di tempo – stipiti attorno a cui s'era attorcigliato un rampicante, vasi con qualcosa di tombale che marcavano gli angoli, sentieri di ghiaia rimescolata da innumerevoli passi, giardini, filari di viti americane dal grembo sterile, cespugli d'oleandri d'un rosa velenoso, gelsomini dalle voci sottili, acacie, piante di fico con le vene cariche di miele, battenti e parapetti, archi di ferro che segnavano attraversamenti, pozzi, passaggi. I disegni misteriosi dei campi, i loro nomi coltivati attentamente negli anni, le linee di confine tracciate come una scrittura per occhi di giganti o di dèi.

Le macchine li divorano con mascelle d'acciaio, trivellando la terra fino alle ossa perché non ricordi se non il frastuono, e riemerga tutta

nuova, coperta di maiolica luccicante. Le macchine distribuiscono la democrazia edile e ortogonale che fa piazza pulita di qualsiasi altra cosa.

La sera, poi, si stende scomoda e desertica su cento terrazze di piastrelle, tutte uguali. Splendono all'unisono, cieche, annullando il profilo rosso del tramonto, delle gru.

SAN LORENZO (balnearia 5)

Agosto ha una trafittura nel fianco.

Sono le ombre lunghe come spade che raggiungono il bagnasciuga, è la sdraio girata a nord, zitta e blu nel crepuscolo, è un morso di vento. La voce di vetro dello scacciaspiriti appeso sotto l'arco non smette di dirlo, di brina e instabile com'è, e che si muove a ogni alito, a ogni passaggio.

San Lorenzo arriva con la faretra piena di frecce, e ciascuna fa sbocciare un fiore di ghiaccio.

Ci sono state altre notti, in cui le stelle erano d'oro puro, gialle e vicine, la spina dorsale della terra scottava, e noi ci appoggiavamo per lungo, punto su punto, vertebre e sassi. Allora i fuochi ardevano sull'arenile, ogni dieci passi, per divinità oscure di cui percepiamo solo gli occhi distanti e rossi nella notte. Niente poteva impensierirci, nemmeno i desideri che si tuffavano a capofitto – con una coda ardente – dal bordo del cielo. Allungavamo la mano e ne prendevamo uno, o molti, e non ci curavamo se scompariva in una fiammata. Inesauribili, eravamo.

Non era meno eterna d'adesso, la notte d'allora. Ciascuna si dilatava talmente da riempire per intero lo spazio, fino a che il nostro profilo in ascolto toccava le punte delle stelle, e stavamo così, noi e il tempo e il cielo, stretti da non poterci muovere, immensi.

Ora quella stessa latitudine è stretta e profonda come un pozzo. Il tempo ha solo cambiato di forma, è una spada o un cunicolo, ci trapassa per intero, fino al centro della terra. Le stelle sono un poco

più lontane, piccole come punti e bianche.
Quando cadono a mazzi, siamo troppo distanti.

*Perché è più facile pensare che non sia il maestrale ad allontanarci
le stelle, ma siamo noi stessi, più distanti e vecchi, e come da nord.*

CONCERTO DI MEZZAGOSTO (balnearia 6)

...no soy de qui ni soy de alla...

Arriviamo che è tutto nero. Nera la spiaggia, nero il cielo dove la luna se n'è andata – era gonfia, bucata e aveva fretta – cadendo dall'altro lato. Nero il mare, nere le colline. Di nero sono vestiti i musicisti, che tendono archetti e girano chiavi con le mani un poco rigide, perché è l'ora in cui il mare respira da sotto i sassi, e la sua rugiada salata si deposita fredda fino alle ossa.

Cerchiamo un poco di calore nella sciarpa di lino attorno al collo, nel legno del violoncello, contro gli schienali di plastica disposti davanti al nero, di fianco al nero, dietro il nero.

Sono le quattro e quarantacinque di ferragosto, non è ancora mattina e forse non lo sarà mai più. Le terre devono ancora decidere a che distanza stare tra loro (ché ogni giorno cambia: oggi allunghi le mani e apri le porte delle case, di cui vedi distintamente il fregio dell'architrave, la pergola di gelsomino, gli stipiti graffiati, domani la Calabria è un mostro addormentato nella nebbia azzurra della distanza e della consuetudine), i tralicci gemelli dalle braccia spalancate sono invisibili, persi nel buio che si fa più fitto, salendo, perché anche le nuvole sono nere, e gli strati alti dell'aria.

...ah la pàmpina di l'aliva, di l'aliva la pàmpina...

Sono le quattro e cinquantacinque e stiamo aspettando, sulla spiaggia nera del Lido Horcynus Orca – che porta il nome d'una bestia mitologica, il cui dorso inquieto sentiamo distintamente sotto le suole – a Punta Faro, che cominci il concerto.

Abbiamo freddo, e in fondo temiamo che quel nero sia irrimediabile.

Fra le tre e le cinque, d'altronde, il mondo finisce tutte le notti: dormiamo unicamente per non saperlo.

...no tengo edad ni porvenir...

Arrivano altri come noi, che non vediamo bene nel nero, ma sappiamo che hanno anche loro freddo, corda, sale. Paura del nero.

I musicisti parlano tra loro, il violoncello, poggiato in un angolo, lancia fiamme solitarie color cognac, i fogli degli spartiti si agitano pianissimo, perché anche il vento è soffocato dal nero, e gli orli distesi dell'orizzonte sono perfettamente neri e deserti. Il concerto si chiama "Aurora d'arte", e promette musiche del sud del mondo. Come se ci fosse, il mondo: guardiamo da una parte e dall'altra, aspettiamo che l'Orca Horcynus vomiti il sole al suo posto, che Cariddi apra un vortice e restituisca il mare, che Scilla rompa a forza di latrati l'ossidiana impenetrabile del cielo.

I musicisti, però, lo sanno, e al segnale convenuto salgono sul palco e s'aggiustano corpi e armoniche (si dispongono convergenti, verso il focolare della musica, il centro che dovranno accendere, mani e corde e fiato). La luce prende posto nello stesso momento, in un punto preciso dell'Oriente, che qui è dietro la costa calabra, tra la torre normanna di Bagnara e lo scivolo delle barche di Chianalea. Il sole, si sa, abita là dietro, che è una conca rocciosa dove stanno distesi i fulmini e volano le aquile. Il sole è prigioniero della montagna primordiale, quella che finge di dormire con le ginocchia nell'acqua.

Non c'è sole, infatti: sono le cinque e dodici e l'alba comincia come un presentimento. Inquieti ci guardiamo, i musicisti si agitano fino a che tutto va a posto, e mentre, impercettibilmente, il nero s'allenta, in una fessura inimmaginabile d'oriente, gli strumenti partono all'unisono.

...veni lu vento la cutulia, la schimiddia, cascari la fa...

Chitarra, flauto dolce e traverso, violoncello. Ciottoli, sabbia, acqua. Ora sono le cinque e ventuno ed è quasi certo: il corpo nero del nero sta cambiando colore e forma. La luce è un concetto, uno spasimo, una speranza.

Milonghe, pìzziche, tarante e pàmpine fanno il loro millenario dovere: spingono di nuovo il sole nel suo solco.

Il chitarrista canta in tutte le lingue, i circoli magici del mondo vorticano, uno dentro l'altro. Il nero si spacca, cade a pezzi e viene inghiottito dal mare colore del ferro e del vino. Il cielo si scrosta, cadono grossi pezzi di nero liberando un'aria sottile, interamente nuova. I tralacci gemelli si scuotono il nero di dosso, e tornano a tendersi le braccia. La sabbia rinviene poco a poco, prova velocemente tutti i colori della terra e della pietra, i sassi sulla riva luccicano d'acqua, o forse sono solo appena nati. La chitarra conosce tutto questo, l'anticipa d'un soffio sulle corde, ma per noi l'illusione è completa: ce l'abbiamo fatta.

...y ser feliz es mi color de identidad...

Navi d'ogni tipo prendono a passare, ora che le terre si sono aperte rivelando un tappeto d'acque: il veliero a due alberi passa sognando, la portacontainer ha il passo dell'isola e arriva, tutta incastellata, fino al tetto del cielo, la nave da crociera passa con centomila occhi, il peschereccio si protende con un becco lunghissimo. La barca tutta ossa e tela, invece, ormeggiata, si dondola. La luce ha ormai preso l'acqua e spande per ogni dove la sua prodigiosa, liquida mancanza di colore.

...ah la pàmpina di l'aliva, di l'aliva la pàmpina, veni lu ventu la cutulia, la schimiddia, cascari la fa...

Appena il sole s'annuncia, col bordo rovente che scotta la montagna,

il concerto finisce. Sono le sei e cinquantasette e la musica – ch'è andata facendosi sempre più sottile – diventa un filo incandescente, una riga di fumo, svanisce. L'aria è di nuovo piena di se stessa, adesso, non ha bisogno d'altro.

DIARIO EOLIANO (balnearia 7)

La qualità del buio di Stromboli: fitta, selvatica, odorosa.

La notte ha una trama sottile, e disegni di gesso sulla pietra. Voci soffocate, anditi remoti, stuoie stese sui riquadri delle finestre. La notte appartiene interamente all'isola, noi siamo ospiti precari, come sulla buccia del vulcano.

Su una parete c'è il disegno d'un gecko e d'un vulcano, una linea li chiude e li separa, e c'è scritto "iddu". L'Etna è femmina, è "a muntagna", ma Stromboli è maschio. L'Etna ha un grembo sterminato e gravido in cui si agitano titani, ciclopi e leggende piene di catene. Soprattutto, ha bocche rosse e fianchi ampi che sono abitati, percorsi, coltivati da secoli: è una montagna prima che un vulcano. Stromboli, col suo umore iracondo, i suoi versanti sterili, è soprattutto e continuamente un vulcano. In qualsiasi momento potrebbe girarsi su un fianco, rivendicare i duemila metri sottomarini e i pochi chilometri quadri su cui sorgono - timide - le opere umane. E' ruvido, eccentrico, enigmatico quanto la sua sciara del fuoco. E' presente in ogni istante, è l'ombra d'ogni parola, l'altro lato d'ogni gesto. Offre le sue sabbie nere e la sua pietra tormentata a fuoco per le stesse costruzioni che potrebbe inghiottire in ogni momento: è il Limite stesso, l'ammonimento implicito delle forze superiori che qui è - semplicemente - meno sottinteso.

La vita a Stromboli è certamente meno precaria che altrove: gli abitanti sanno, meglio di altri, che più di tanto il vulcano non regge.

Acquacalda è il lato nascosto di Lipari, l'isola come sarebbe se non ci fosse l'immagine dell'isola, il suo eterno ritocco fotografico. Un orlo di spiaggia, una strada, una sola fila di case, tutte uguali: una veranda poggiata su due colonne rotonde (*'e pulera*), panciute secondo la

memoria mediterranea, e l'interno che è una spugna per distillare l'ombra durante il giorno. Dietro, le distese di pomice e un campagna tenace. Il bianco non è di smalto, ma di polvere: coriacea e triste, Acquacalda fa pensare soprattutto al suo inverno, alla sua interminabile persistenza.

Forse l'odore delle isole, nei rari casi in cui lo si può percepire, è questo: l'odore della pazienza.

Ho guidato un gommone, senza patente e senza rotta. Per almeno quattro minuti e mezzo. Teoricamente non ci sarebbe nulla di più facile, visto che in mare ogni direzione è possibile. La libertà, infatti, è il vero problema.

C'è un villaggio preistorico, su un'altura di Panarea: circoli di pietra che, tremilacinquecento anni fa, erano case. Dritta su una soglia, provo a guardare il mare, che qui riempie l'orizzonte fino all'orlo, e a pensare all'enorme, intricata, trasparente massa di gesti - di paura, d'amore, di rabbia, di conoscenza, di rispetto, d'angoscia, di timore, di pietà - che deve restare ad avvolgere ogni luogo umano. Persino questo, dove la storia prima non c'era, e poi s'è appiattita, al livello dei circoli di pietra, estate e inverno, come una lucertola con gli occhi socchiusi, mentre fuori dal circolo di pietra, più grande, delle isole, la Storia diveniva impetuosamente.

Sento distintamente come non vi sia alcuna differenza: siamo sempre sulla soglia, alle spalle ci gravano cose trasparenti, guardiamo verso un punto incerto, e ci chiediamo qualcosa che non esiste.

DIARIO EOLIANO 2 (balnearia 8)

- Qual è l'ora degli spiriti? Mezzanotte?
- *Mezzogiorno, mezzanotte.*
- E c'è anche un'altra ora nel pomeriggio...
- *Sì, c'è un'ora nel pomeriggio, e prima di quell'ora noi ce ne andiamo dalla Grotta Abate, a Vulcano, che dicono che lì si vede una fimmina, che ti guarda male, e noi ce ne andiamo, dalla grotta, ce ne andiamo per sicurezza, dalla grotta.*

Le piante di capperò spuntano ovunque, e i capperi non sono frutti: sono boccioli incoronati di raggi. I frutti sono bacche ovali con un'altra consistenza e un altro nome, e un patto segreto con gli altri padroni delle isole: le lucertole. Perché di continuo le isole sono fatte da se stesse, in un lavoro inimmaginabile agli umani: le lucertole bevono il succo dei cucunci, i frutti del capperò, e portano via i semi incollati al corpo, fin dentro le fessure in cui la roccia inquieta s'apre e s'assesta, tormentata dal sole e dalle radici, sollecitata dalla lava, erosa dalla bocca salata del mare. Per ogni cespuglio c'è una storia di passaggi, esiti, trasformazioni.

Il capitano Bubù in realtà si chiama Bartolo. Possiede un gozzo di legno tutto scorticato, coperto da una tettoia di stoffa lisa, e le righe trasparenti lasciano ormai passare il sole. Sul fondo ha dipinto un occhio aperto "così, perché mi piaceva" dice. In effetti, vuol nascondere che quell'occhio serve a tenere buoni gli dei delle tempeste.

Ha occhi e talloni della gente di mare, e una folta barba color sughero. Parla un italiano gentile, e aiuta tutte le donne a salire sulla barca. Fa avanti e indietro tra le spiagge di Lipari – spiagge bianche, white beach, capo rosso e cave di pomice – e qualche volta arriva

fino a Punta Castagna, da solo, così, per tenere aperta la strada. Quando passa sta sempre in piedi, e tiene il timone tra le ginocchia, e guarda la costa senza saziarsi.

Il fondale davanti alle cave di pomice: piatto, bianco, compatto. Vi si disegnano, in ogni direzione, le scie delle ancore. Sono come i canali di Marte, le linee della mano, i disegni dentro un cristallo di neve: casuali, e pure sempre sul punto di dirci qualcosa, di coagularsi in segni. Poiché siamo animali semantici, non facciamo che guardare, guardare, guardare, escogitando – ognuno per sé, sottovoce, nascostamente – un modo per leggere.

Sono certa d'avervi riconosciuto mappe e romanzi. Qualcuno parlava persino di me.

Arrivando a Stromboli si ha la certezza: ecco, non c'è più nulla al mondo. La terra è una palla d'acque con al centro un vulcano. Non c'è notte e non c'è giorno, c'è una sterminata luce dall'orlo viola che non fa differenza tra cielo e mare, e poi, dritto a prua, approdo inevitabile e solitario, il cono nero di Stromboli.

Nell'impasto ci sono latte, mandorle, strutto. Cannella, pimento e vino cotto. Ci sono lava, rocce quaternarie, pomice. Ci sono pazienza, rassegnazione, continuità. Ci sono attese, tragedie, barche che tornano vuote. Notti affollate, mattine sgombre come il primo giorno del mondo. Ci sono alcune spiagge nascoste, soggette agli umori del mare. Ci sono milioni di anni. Collane di pesci, collezioni di venti. Ci sono formule magiche, e gesti tramandati: non è il fuoco, né l'acqua, né la mano a compiere la trasformazione. E' la fede nell'immutabile. I biscotti in questione si chiamano "spicchitedda".

La spiaggia delle cave di pomice l'ha disegnata De Chirico. I vecchi fabbricati sono quinte d'osso, perfettamente vuote, dello stesso colore della pietra madre. Mattone su mattone, sono ormai compenetrati nella natura che li ospita. D'umano hanno ancora le finestre: decine d'occhi nella sintassi di sguardi delle costruzioni. Al crepuscolo, si caricano d'una tristezza sconosciuta alla pomice, alla spiaggia, alle caverne che inghiottono acqua salata.

Noi che passiamo, invece, col cuore stretto e appeso al filo del ritorno, la riconosciamo benissimo.

CORSIE

**13 agosto 2004, Reggio – Ospedali riuniti, primo intervento
mamma**

L'ospedale potrebbe essere l'ospedale civile di Bombay.

Coi muri scrostati, i camminamenti di cicche, gli androni bassi dove passano le barelle, saltellando sulle commessure del linoleum. L'odore è di sputo e di canfora, di vecchio sudore tagliato da strie d'alcol crudo.

D'altronde, l'odore d'agosto sull'intera città – una città meridionale affacciata all'incrocio di due terre e due mari – è di sabbia bagnata e spazzatura dolce.

Le donne muovono le braccia sudate, talune d'un color miele scuro, o terracotta vergine, mentre passano frettolose per i corridoi. Tutto l'ospedale, come una tana abbandonata, è solcato da corridoi lunghissimi, avvolti su se stessi e forati da scale, tunnel cromati d'ascensori fuori uso, tubi sottili che portano ossigeno, acqua, parole e batteri invisibili che volano da una stanza all'altra.

I medici sono apparizioni stazionate nel mezzo della folla che ciabatta: alcuni hanno il camice bianco, altri una tuta verde da benzinai, e zoccoli porosi che non fanno rumore. Quasi tutti hanno lo sguardo sfuggente che si posa solo negli angoli, dove il vento fa arricciare la polvere.

A volte urlano qualcosa, e la gente si disperde brevemente, nascondendosi sui balconi e disturbando le colonie di piccioni, grossi piccioni cittadini color cemento dall'andatura proterva. Poi, una donna fa capolino da una portafinestra – lo scheletro d'alluminio è schiodato, e cigola dolcemente – e tutti tornano dentro, ad affaccendarsi nelle camere.

Il ritmo è incerto, diseguale: lo danno i respiri brevi di pazienti che

giacciono, rassegnati ma stranamente vigili, sotto le lenzuola rimboccate. Le pagine di giornale che qualcuno sfoglia, seduto su una sedia di plastica con tre sole gambe. Il gocciolo delle flebo, paziente e interminabile come il tempo. L'ansito meccanico dei monitor della Rianimazione, lampi colorati che scompaiono in un bip. Una sporta che batte sul fianco d'una donna grassa. Un bambino col braccio dolorante e il viso murato di moccio e lacrime che si consola facendo scricchiolare i sandali nuovi sull'impiantito. Il cucchiaino contro l'armoniosa maiolica della tazzina di caffè nel bar, dove un chirurgo e un anestesista che hanno appena operato una donna parlano di pallone. Il silenzio crepitante che colma la stanza dove qualcuno sta facendo una radiografia. Uno schedario che si chiude con un tonfo. Un minuscolo corpo che scivola in un secchio, ricurvo come un gambero, d'un rosa morto cosparso di piccoli fiori di sangue. Un interruttore che scatta, come un "no". La fiamma arancio guizzante d'un cero acceso davanti all'immagine d'un santo vestito da frate, con la barba, mezzi guanti sulle mani martoriate e un leggero esoftalmo che gli dà uno sguardo perplesso. Ferri chirurgici usati, che qualcuno sta portando via dalla sala operatoria, e sbattono con un suono di posate.

Il ritmo non è percepibile, se non dagli angeli e dai moribondi, che s'incontrano al crepuscolo sul tetto quadrato, sopra la fila di finestre cieche, e guardano – senza sapere perché – i soli sorgere e tramontare, colmando il catino della città d'una luce limpida.

17 agosto 2004, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza postoperatoria mamma

Al letto numero uno ci sono madre e figlia.

La figlia è seduta sulla sedia scomoda, guarda la madre distesa respirare piano nel vapore cespuglioso del Luminal e dei capelli.

Attorno, la notte vasta e fruscante della città d'agosto si posa su ali nere, un enorme pipistrello in attesa. La corsia è percorsa da sussurri, aliti, correnti incrociate che fanno muovere, piano, i tubicini delle flebo.

Il sonno è lieve e condiviso, sogni confusi passano da un letto all'altro, esalati col respiro, con microscopiche goccioline di sudore che si rapprendono in alto, sul soffitto color polvere. Vapori d'acquario, forme incerte si creano e si scompongono di continuo, fluttuando nel sonno che colma - col suo spessore invisibile di fiati, di visioni, del guizzare rapido e rem degli occhi sotto le palpebre – l'intera stanza. L'odore del sonno si mescola all'odore di canfora, di cerotto e sacche biologiche piene.

La vecchia sta sognando l'ultimo giorno di guerra, un soldato di quindici anni, biondo come il grano, disteso a terra, gli occhi pieni dell'azzurro ingannevole del cielo. Lei era allora una donna forte e bruna, con due occhi che cacciavano i diavoli. Portava un pane in tasca, due cerchi d'oro rosso alle orecchie e una bambina per mano. Portava una speranza feroce che le artigliava il cuore, come adesso i punti, o la mano adunca della malattia, o la fasciatura troppo stretta.

Anche la figlia vede la stessa cosa, e per un attimo un odore pungente di ginestra taglia in due l'aria.

22 agosto 2004, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

Mia madre, mezza dentro e mezza fuori dalla malattia.

Quella fuori oscilla, appesa ai sottilissimi fili dello scirocco, spalanca occhi chiaroveggenti che sanno già ogni cosa, conosce i pensieri di tutti quelli che entrano nella stanza, con la faccia bugiarda di quell'impostore dell'affetto.

Quella dentro conta il tempo con la goccia della flebo, amministra piccolissimi egoismi, nutre rancori infantili, attese vane, illusioni pietose.

Quella fuori guarda lo Stretto dove il sole tramonta in modo imperiale, e chiude conti silenziosi, prende decisioni: conversa con gli angeli trasparenti del crepuscolo, forse con nonna Concetta nascosta nella sfumatura porporina d'una nuvola, nei rumori striati che percorrono tutto l'arco del cielo.

Quella dentro ha occhi murati dalla paura, vede la vita trasformata in tubicini, boccette, blister di pillole da prendere a orario convenuto, ma non basta l'obbedienza: il mostro rabbioso color sangue è in agguato, e fa volare quando vuole il vassoio di metallo e le buone intenzioni allineate, ciascuna con la sua etichetta.

Da quella fuori ho ereditato le fossette, l'incertezza, il senso dell'umorismo, le ginocchia un po' convesse, il sospetto che la vita vada molto oltre l'apparenza ma la morte no. L'inclinazione per i soprannomi, lo sguardo, alcune stregonerie.

Da quella dentro ho ereditato un modo precipitoso di avere paura, i capillari fragili, il senso di colpa, la pressione bassa, un timore reverenziale per i camici bianchi, la convinzione oscura di sapere tutto della mia morte. L'affetto scosceso, la presunzione, l'essere vigliacca con molto coraggio.

25 agosto 2004, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

Nella stanza fluttua una luce contraddittoria.

Dalla porta spalancata entra il neon acido del corridoio, il cui bagliore sporca di bava gialla le superfici metalliche. Dalla finestra la notte si agita, trafitta da fari, stelle cadenti, lampare erranti, lumi di casolari che vegliano dall'altra sponda, incendi arrampicati sulle colline.

La donna è distesa sul letto, imprigionata da mille fili: alcuni sono collegati a un flacone capovolto sul trespolo, altri a sacche biologiche schiacciate a terra, sotto al letto di ferro, altri si perdono nel buio, più sottili d'un capello o d'un fantasma: sono attaccati a sogni, ricordi, incubi gonfi come palloni che galleggiano nell'aria ferma.

La luce doppia illumina il viso da una parte o dall'altra.

Ora è una ragazza dal profilo netto, i denti forti e un aroma di speranza vivido come menta fresca.

Ora è una maschera d'osso, due rughe incise in una piega amara sulle guance.

Ora è una bambina, gli occhi sono pozzi d'ombra pieni di domande, le sopracciglia aggrottate e sagge delle bambine precoci e meridionali.

Ora è sua madre, il naso adunco e i tratti appuntiti sotto la pelle fina increspata di linee, dura come seta vecchia.

Ora è più antica ancora, come la montagna dagli zigomi larghi, la piega imperiosa del labbro, ciuffi di capelli ispidi e fitti come castagni.

Quando sembra sua figlia, la figlia - che dall'ombra osserva quell'andirivieni di luci - distoglie lo sguardo.

31 agosto 2004, Messina – Ospedale Papardo, primo ricovero di papà

C'è un'ora in cui l'alba è una fessura di luce che spacca la notte. Lontana, sottile come il fulmine, incerta.

Allora alle finestre, ai balconi, agli immensi vasistis delle scale per ciclopi dell'ospedale c'è sempre qualcuno affacciato, il viso rivolto a oriente.

Le camicie da notte spiegazzate si agitano appena alla brezza, dal braccio fasciato spuntano cannule come gioielli barbarici, i cerotti sono cammei porporini orlati di bianco.

Essi tacciono, e s'ignorano l'un l'altro, gli occhi fissi dove il mondo ricomincia, ma ancora lento, prima d'acquistare il vortice di velocità che lascia fuori il bisonte addormentato, carico di vite ferme, dell'ospedale.

La fessura di luce dilaga, apre il cielo con un cigolio di sofferenza che solo loro, e gli angeli ritardatari, e alcune specie d'uccelli mattinieri in volo sullo Stretto possono udire.

Il giorno acquista una breve incandescenza, matura velocemente tutte le speranze, le possibilità che poi distribuirà a caso, come la pioggia.

“Io, io, stavolta io” sembrano pensare.

Poi si voltano, e tornano stancamente al letto, come un mare carcerato alla risacca bianca della riva.

1 settembre 2004, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

La madre ha cinquecento anni. E' in quel letto da tanto tempo che l'erba le è cresciuta addosso come su una collina, e radi fiori gialli agitano le corolle nella brezza salina che entra dalla finestra. Anche la figlia sembra di pietra, immobile come un masso posato da dio in uno spazio che gl'appariva vuoto.

Sta pensando quale sia il tempo d'un mal di testa, d'una canzone, d'un gelato alla fragola con la panna. Il tempo d'un mutuo, d'un anno intero di liceo, d'un mese di vacanze. Un tempo interminabile.

Una volta loro due, madre e figlia, condividevano quel tempo immenso. Facevano diete di una settimana, addirittura.

Progettavano pietanze, facevano golfini. Litigavano, persino, e si tenevano il muso per tre giorni. Tre giorni.

Poi la figlia scriveva taccuini fitti fitti, pieni di querimonie, di liste di rancori, che erano interminabili anche quelli, perché loro due, madre e figlia, erano immortali, come tutto il mondo.

E invece l'eternità è rapida e tagliente. La madre si volta, la montagna crolla, l'erba appassisce ed è già tutto finito.

8 settembre 2004, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

A volte il mondo entra in corsia.

Arriva col vento, che porta l'audio di un tiggì, un moderato cantabile, una voce tesa che copre appena un tumulto d'esplosioni. Arriva coi giornali, con le infermiere che chiacchierano in corridoio, alle tre del pomeriggio, mentre la canicola cuoce le pareti di vetrocemento e onde di calore nero s'alzano dal tetto coperto di catrame.

Arriva una marcia nuziale: un matrimonio in un'isola coperta di gardenie ibernate, con gentildonne cariche di gioielli che fanno rumore di lampadario, muovendosi tra i banchi della chiesa. Lui ha la faccia d'una bambina e può decidere le sorti di migliaia di uomini in un solo Fiat. Lei ha la treccia bionda e un antenato protagonista dei Promessi sposi.

I bravi sorvegliano, fuori dal portone, mentre i turisti s'accalcano sui parapetti per vedere qualcosa: uova d'uccelli del paradiso, gnomi, minotauri incatenati che portano lettighe, riso a diciotto carati, fontane di champagne, guarigione dei lebbrosi. E ancora presidenti del Consiglio a cui ricrescono i capelli, elicotteri di platino, cravatte in pelle umana.

Le infermiere sorridono.

Ora la musica cambia, è come un lamento lontanissimo. Un funerale di quattrocento bambini. Sono le stesse vittime che seguono il corteo: nudi, coperti di sangue, soprattutto sbalorditi. In due giorni, tutto quello che avevano raccontato loro del mondo s'è scoperto falso.

L'ultima cosa che ricordano è lo stupore col quale hanno accolto la Morte che li prendeva per mano. lei era gentile.

Le infermiere adesso sono corruciate, persino loro che salutano la

Morte tutte le mattine, o la scopano via da sotto il letto, coi resti dei cerotti, s'impressionano.

Poi la finestra sbatte, i giornali si chiudono: il mondo continua la sua corsa confusa e veloce, rotolando lontano.

La corsia è di nuovo immobile, immersa in se stessa.

12 settembre 2004, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

L'angelo s'appollaiò sul davanzale e chiese: "Cos'è esattamente una malattia?". Aveva il volto serio e magnifico, risparmiato dalla luce d'agonia del tramonto.

La figlia si guardò le mani, soffrendo la domanda.

"E' quando qualcosa si... rompe – provò a rispondere, la gola stretta da un nodo invisibile - comincia a dolere, o sanguinare, o nemmeno quello: semplicemente stai male".

"Male..." l'angelo si rigirava la parola in bocca, senza capirla. La sua fronte chiara ne era lievemente offuscata, come da un tocco della sera che giungeva.

"E a volte si muore" disse ancora la figlia, guardando lontano per pudore, verso il mare dipinto sullo sfondo.

Dietro di lei, la madre dormiva con respiri secchi e sogni di foglie accartocciate.

L'autunno invadeva la stanza, dipingendo d'un rosso declinante le pareti.

"Ah, morire..." disse allora l'angelo, annuendo. Morire era quando li vedeva spiccare il salto, ancora storditi e senza peso, liberi dai fili che li trattenevano – flebo, bende, sguardi, ricordi - e capaci di galleggiare nell'aria. Morire era quando uscivano dalla nuvola sanguigna e diventavano netti e trasparenti.

Proprio in quel momento, due finestre più avanti, una donna stava volandosene via, meravigliosamente leggera, diretta verso l'ultimo straccio arancio del cielo, dove il buio s'andava addensando.

Tra poco la prima stella sarebbe apparsa a inchiodare al suo posto la notte.

30 settembre 2004, Messina

La figlia dorme a molti chilometri di distanza, oltre l'incrocio di due mari. Qualcosa la sveglia: è la madre che si agita nel letto, disturbata dai fantasmi che camminano cigolando sui balconi; solleva un braccio, e tira piano il tubicino della flebo, dove il liquido color miele si blocca e si mescola al sangue. Zucchero e sale.

La figlia sente il cigolio e si alza, inquieta.

L'alba è un coltello scuro che lacera piano il cielo, colmo d'incertezza. Il mondo sta in bilico, luce e ombra sono pari, come se l'angelo della morte fosse indeciso, non sapesse chi scegliere.

La figlia lo guarda dritto negli occhi, oltre lo Stretto. Lui fa un cenno: va bene, ancora un po' di tempo.

La madre si quietava, il liquido color miele riprende a stillare, goccia a goccia, i fantasmi evaporano verso il giorno.

La figlia sospira affacciata alla finestra, guardando il profilo prossimo della costa ancora addormentata.

Il mare sembra restituirle il sospiro, ma è solo la sua immaginazione

26 novembre 2004, Messina – Ospedale Papardo, secondo ricovero papà

L'allarme antincendio suona di colpo, inonda di rosso l'atrio e il corridoio.

Interminabile, irritante, pieno d'urgenza, il suono si muove a onde attraverso il reparto, i muri in cartongesso, i divisori, le tende cerate, la corsia semisepolta in se stessa, nella sabbia d'un giorno qualsiasi.

Nessuno sembra farci caso: solo noialtri, popolo eternamente migratore - parenti, visitatori, amici: un passo dentro e uno fuori dal dolore, un passo dentro e uno fuori dalla menzogna, un passo dentro e uno fuori dal dovere - c'allarmiamo.

Ma la caposala passa tirando un carrello: impreca contro qualcuno, si ravvia una ciocca di biondo dipinto, chiude la porta.

I medici vanno e vengono, le maschere d'argento impassibili, gli occhi come fessure, le labbra serrate, solo un lieve bip, un led rosso intermittente segnala che sono in servizio, che sono vivi. Scivolano altrove.

I pazienti, in vestaglia e pantofole, misurano di nuovo i centocinque passi dell'atrio, fino alla macchinetta del caffè, fino alla statua di Padre Pio, fino alle sedie di plastica senza schienale.

Seduto in cima a un armadio, l'angelo della morte si mangia le unghie. Le ali si agitano piano, muovendo un vento torrido che fa impazzire, di tanto in tanto, il meccanismo sensibile e metafisico della centralina antincendio.

Poi sente qualcosa: un rumore come un vagito, come un gemito, giù dai pozzi dei piani di sotto, dalla conchiglia delle scale avvolta su se stessa fino al centro della terra, fino alla tana delle ambulanze. Vola via.

L'allarme smette di suonare.

3 dicembre 2004, Messina – Ospedale Papardo, intervento papà

Nel corridoio, diretta alla bocca di metallo d'un reparto, passa una barella, un lenzuolo verdechiaro sopra un corpo indistinto.

Milioni di fili invisibili legano quel corpo.

Milioni di fili invisibili legano tutti i corpi: i pazienti in attesa nel corridoio, quelli immobili nella valle del Vesuvio della corsia, i medici, gli inservienti che trascinano carrelli sul linoleum, i parenti nell'atrio, dietro mille porte, davanti agli ascensori, lungo i tunnel di vetrocemento.

Fili bianchi, turchini, violetti. Fili color porpora, oca, granato. Fili neri di sostanza duttile.

Ci sono fili familiari: blu cobalto, oppure giallo limone, legano una sorella e un fratello senza parole, che stanno seduti vicino e masticano amaro. Non possono muoversi, senza sentire i fili tirare. Tirano verso il cancello serrato della Rianimazione, dove il padre giace, in un bozzolo di fili, dentro un sogno di metallo e pentotal.

Tirano, i fili, rossi come l'affetto o il sangue, neri come il malanimo, azzurri e necessari come certe giornate d'infanzia condivisa. Tirano i fratelli l'uno contro l'altra, e loro si guardano allarmati, e resistono, mentre altri fili - che sono pensieri grigi, fili interrotti di lampadine spente, anime di neon guasti, grovigli nelle centraline abbandonate, nodi di un fascio di fibre elettriche inservibili - fanno passare pulsazioni incerte, aritmie, vecchie incomprensioni.

Il padre si lamenta, i fili che lo collegano a cento apparecchi vibrano, color gomma, e i fratelli si sentono tirare, e riconoscono la mano del padre, la voce del padre, e si appiattiscono contro la spalliera, spaventati.

Il ritmo diseguale passa dal sangue del padre al loro sangue. Hanno paura, e la paura ha fili viola che li lega stretti, fa il giro della stanza, s'avvolge tre volte attorno al basamento della colonna, tenta d'entrare nella porta blindata del reparto, raggiungere il padre.

Ma anche lui è avvolto da fili viola cupo: escono dai suoi sogni, dalla camera verde dei farmaci, dai battiti bizzarri del cuore artificiale che gli arde nel petto, ansioso come un fiore tutto nuovo, troppo giovane, profumato di plastica e ingranaggi.

I fili viola si confondono, il padre nel sonno tira a sé i figli.

I figli sono ancora seduti, ore dopo, fuori dalla porta. Fili attorno agli occhi, al volto, alle mani distanti. Parlano, dalle loro bocche escono fili d'altri colori: di tutti, sono i soli fili che si riesce a vedere.

8 dicembre 2004, Messina – Ospedale Papardo, morte papà

La morte ha chiuso la cartella con un tonfo ed è uscita dalla stanza.

Mio padre s'è alzato e l'ha seguita, tirandosi dietro i mille filamenti delle flebo, dei drenaggi, dei ricordi. I pensieri si sono srotolati d'un colpo, fuggendo in mille direzioni, come le vene.

Noi, fuori dalla porta, eravamo una fila di fantasmi, nella luce radiografica della vita. Pulsavamo a vuoto, ma questo bastava: non potevamo comunicare più col suo ostinato silenzio.

L'ho chiamato in tutti i modi che conoscevo, continuo ancora a farlo: mi rassegnerei persino a credere all'anima, all'eterno, al persistente, se mi facesse un solo cenno.

Ma mi batte nel petto la risposta dei mortali: no-no-no-no-no.

11 dicembre 2004, Reggio

La notte era un tamburo profondo nel ventre della montagna. Rimbombava, cava e oscura, fino al giro spezzato dei crinali, agli angoli crudeli delle stelle, al filare di castagni che gemevano nella presa dell'inverno.

La notte aveva il suo centro gelido e il suo centro infuocato: il braciere ai piedi del morto, nella camera della veglia.

I vivi andavano e venivano, inalando carbone, piangendo lacrime, bevendo anisetta, reggendo berretti tra le mani, coprendosi con veli neri. Andavano da un centro all'altro, scaldandosi le mani gelide sopra il mucchio delle braci, alitando un vapore che si ghiacciava subito, quando guardavano il morto immobile, che studiava la sua morte, e la imparava in fretta, sprofondando lentamente nel suo mare.

Tutti gli specchi della casa erano stati velati, perché la morte non potesse guardarsi, e lei si aggirava da una stanza all'altra, ansiosa, incrociando i passi dei vivi che senza saperlo guardavano verso l'alba. Loro si scostavano, quando avvertivano i fili tirati attraverso la stanza, il gelo e la brina che s'infilavano nella trama dell'aria.

Dall'uomo morto scorreva la morte, che avrebbe piano piano colmato il mare e se lo sarebbe portato via, come una zattera, come una barca, come un'isola.

La figlia piangeva tutte le sue lacrime, perché voleva che quel mare crescesse più in fretta, lo portasse via.

La figlia piangeva tutte le sue lacrime, perché voleva asciugare le sorgenti del mondo, e lasciare lì per sempre, nella notte di traverso fra i mondi, suo padre.

1 aprile 2005, Roma – Piazza San Pietro

In un punto della piazza c'è un cerchio di porfido, nero. E' il punto illusorio in cui la foresta dorica di 284 colonne diventa un prospetto lineare, una fila soltanto di steli e lo spazio attorno e dietro.

Non è l'unica illusione, o verità ottica, della piazza. C'erano settantamila persone, venerdì notte, e nessuna sensazione di folla, come se ciascuno fosse una colonna sola d'una fila di colonne.

Ciascuno sul cerchio di porfido, gli occhi rivolti a due finestre illuminate, per vedere se la morte poteva riuscire a nascondersi, come le colonne. Era un'illusione.

La morte, probabilmente, stringeva il suo volo in cerchio sulla piazza - gli stracci neri al vento che striavano le nuvole, cancellavano le punte pallide delle stelle - e ciascuno percorreva l'agonia a modo suo. Io ero lì per mio padre, mi sembra. Guardavo le finestre e continuavo a vedere la porta blindata del reparto di terapia intensiva, dietro la quale la morte raspava con le unghie piene di terra. Seguivo la stessa rotta, però: pensavo a come i pensieri attraversavano e poi abbandonavano mio padre - come stavano facendo con quell'uomo anziano vestito di bianco - un respiro dentro e uno fuori, un rumore insensibile e assordante che arrivava fino al fondo della piazza, faceva tremolare la fiamma delle candele infisse tra i sampietrini - una foresta di candele, di colonne, di alberi.

Ogni agonia ripete la mia, mi dicevo, e continuavo a vedere - dal cerchio di porfido - mio padre croficciso sul letto, crudelmente trattenuto dai tubi, dai chiodi, dai denti d'acciaio della macchina. E nessuna gloria, di là, nulla se non una vasta bocca nera pronta a ingoiarlo.

Quel silenzio cominciava a infiltrarsi, a spandersi come olio santo già

al di qua. Lo stesso della piazza, dove la folla nuotava nell'olio, tra le colonne, le candele, i punti illusori da cui guardare i cieli allineati, perfettamente vuoti.

In terra, la terra non ne sapeva, come al solito, nulla: attorno a Roma una cintura di peschi in fiore sollevava braccia cariche di rosa acceso. I tetti spartivano l'azzurro tra le tegole, i capolavori continuavano ad ardere silenziosi nei musei, nelle gallerie delle meraviglie. La vita era indifferente almeno quanto la morte.

Ma c'era un punto da cui li vedevi allineati, non un bosco ma una sola colonna, non la vita o la morte ma qualcos'altro, non i peschi o i sampietrini, non un sacerdote dagli occhi luminosi e i gesti di pastore o mio padre col torace scavato. Non cornacchie o angeli in giro sui tetti, non candele o scettri, non una notte d'inverno in piena primavera.

Un punto illusorio, al centro della piazza.

16 aprile 2005 – Policlinico Madonna della Consolazione, dopo il secondo intervento di mamma

Era scivolata e s'era fatta male al piede, Concettina.

Restava a terra, la vestina gialla macchiata d'un rosso scuro, quasi marrone - la terra è come sangue vecchio, il sangue ricorda la terra che sarà - gli occhi velati, d'un nocciola con innumerevoli foglie. Il respiro irregolare, il cuore frettoloso.

La primavera intanto opprime la terra, l'ossessiona con la sua mania di germoglio, le fa piangere spesse lacrime verdi. Forse piove, perché ci sono gocce trasparenti che cadono senza sosta, frantumano la notte e poi ancora.

"Concetta, Concetta" chiamano da laggiù: le voci s'allungano come corde, vogliono allacciarla. Concettina corre.

Dalla flebo piove una pioggia glucosata e salina, e lei sta immobile nell'acquazzone, la vestina gialla inzuppata che stinge, come macchie di luce.

Concettina attraversa qualsiasi cosa: foreste, abiti, illusioni. Un matrimonio, due figli, otto aborti. Medico condotto con indennità di cavalcatura. Sindacalista col fazzoletto rosso. Il suo sogno piove a gocce, e lei non si scansa.

Era uscita con la vestina gialla, è caduta e s'è fatta male, Concettina. Il bip del monitor divide la sabbia nella clessidra, disegna i movimenti del cuore, una punta in alto e una in basso. Concettina è certa di averne almeno una decina, di cuori: sono tutti a pezzi, stanotte. Concettina cammina scalza sui cocci.

"Non si sveglia" si sussurrano i parenti, allineati davanti al letto, che

naviga piano nella corrente della corsia. "Non si sveglia" concludono i medici, la faccia d'argento e cromo, i cappucci delle bic che spuntano dai taschini dei camici. "Non si sveglia" dice a se stessa la figlia, che vede nitidamente la Crocifissione della Madre, come accade ogni volta.

Concettina è una bambina spaventata, la vestina gialla stropicciata dove si nasconde un povero affetto. Ha un cuore deluso, troppe sorelle, la stessa energia dei castagni e della terra marrone, come il sangue vecchio. Concettina combatte, cade e combatte per settantacinque anni. E' una bambina vecchissima, Concettina.

Nella sacca del drenaggio si raccoglie un rosso cardinalizio, qualche goccia macchia il lenzuolo bianco. Nell'angolo del corridoio, una madonna celeste allarga le braccia. Anche i medici allargano le braccia. Il respiro di Concettina è affannoso: corre lungo la strada dei castagni mentre la terra gira in fretta. Salta una guerra, un boom economico, una stagione di piombo. Abita in riva al mare, e spalanca ogni giorno le persiane ammirando la perfetta quiete della bellezza, respirando il sale ad ampie boccate.

Nello stesso ospedale, quindici anni fa, Concettina vegliava la madre, una vecchia crespa dal naso diritto. Da sole nel buio evanescente della corsia, la vecchia respirava affannosa, perduta in altri sogni. Concettina la guardava affondare, guardava la Crocifissione della Madre, guardava se stessa nell'identico letto, i capelli come raggi attorno alla testa, i gioielli trasparenti delle flebo, i pizzi da imperatrice sulla camicia da notte.

"Concetta, svegliati" ora glielo dicono tutti, senza crederci. Sono arrivate le sorelle dal Nord, le comari vecchie dal paese, i medici di turno dall'altro lato dell'ospedale. I figli girano come squali prigionieri in una vasca troppo piccola. Il tempo gira nella vasca

troppo piccola della corsia. Concettina dorme ancora.

"La primavera è una febbre" diceva Concettina camminando tra i castagni crocifissi. In mente aveva Dafne trasformata in albero, le braccia protese in rami, la gola piena di linfa.

Un tubo drena la gola di Concettina, piena di linfa bianca. Più giù, i polmoni sono vasche troppo piccole. Concettina diventa un albero, la parola morta in gola, le braccia protese in legno e foglie.

La febbre sale col suo passo di mercurio.

"Non si sveglia" concludono i medici, e scappano lontano. "Non si sveglia" dicono le infermiere, e chiudono il turno di notte facendo passare la tessera di plastica nell'orologio.

Dio, di lontano, esita, in mano la tessera di plastica, davanti all'orologio. Pensa a Concettina con la vestina gialla, mentre va a scuola tra mucchi di neve fresca. L'angelo della morte aspetta un suo cenno, appollaiato come un'aquila sul davanzale.

"Non si sveglia" dice a se stessa la figlia, stringendo la mano di legno di Concettina. Vede le Madri affondare una nell'altra, crocifisse, con lo stesso viso diritto. L'odore delle foglie è forte, nauseante: la primavera sa di ammoniaca e liquido di contrasto.

Nella sala della Tac si parla pianissimo, i medici frusciano e adorano silenziosi la divinità del tubo di metallo che legge la vita. Dio sorride, davanti agli dei analfabeti di metallo, ma guarda anche lui il diagramma, le ombre cinesi dove il male si nasconde, come da sempre.

Concettina dorme e non sogna, la vestina gialla strappata, le braccia di legno, le foglie morte che esitano, la pioggia salina e glucosata che riempie di sussurri la stanza vuota. Nessuno la chiama più, e Dio avvicina la tessera di plastica all'orologio. Concettina è marrone, come terra o sangue vecchio, la vestina gialla è scomparsa, nel gorgo

marrone o rosso che sta ingoiando ogni cosa.

"La speranza è l'ultima..." dice il medico - la parola "morire" gli resta in gola come una spina - mentre il cappellano con gli occhi pieni di sonno unge la fronte di Concettina. La speranza combatte nei cieli contro la speranza. "Spes contra spem" mormora la figlia, ricordando che qualcuno lo ha dipinto, quel quadro, e c'è la bambina vestita di giallo che sta correndo fuori. Con un movimento impercettibile del cuore, si rassegna.

In quello stesso istante, Concettina si sveglia.

ps: mia madre si è svegliata, dopo sei giorni di coma. Dicono che è un miracolo, ma io non credo ai miracoli. Credo alle speranze, al dolore, al caso, alla tenacia della vita. Credo che Dio non ami nemmeno lui quella dannata tesserina di plastica che segna la fine del turno. Il turno di notte.

21 aprile 2005, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

La corsia ha i suoi santi.

Stanno negli angoli, con gli occhi fosforescenti, le braccia larghe, sempre sul punto di pronunciare una parola. Padre Pio, per lo più - il saio marrone, le bende sulle mani, qualche volta il gioiello granata d'una goccia di sangue - appiccicato al muro, tra la spalliera e la presa per l'ossigeno, piegato sotto i cuscini, appuntato con uno spillone, disteso nei cassetti.

Maria, col manto celeste misericordia, che rammenta a tutti la Madre del capezzale, la Madre che accosta il cucchiaino alle labbra riarse, la Madre che passa una mano fresca sulla fronte, la Madre che seppellisce in una sabbia dolce la ferocia e la fame delle madri.

Il crocifisso sta sul muro, in alto. Il suo sguardo spiovente prende ogni cosa. Qualche volta il chirurgo, passando, solleva la testa: si fissano brevemente, poi distolgono gli occhi. Tornano a occuparsi degli altri. Nell'aria, un vago rumore di cesoie rammenta qualcosa, forse che Atropo non è sazia, e aspetta in sala operatoria. Si fanno scuri in volto, il Cristo e il chirurgo, e proseguono, pastori di dolore.

Da qualche giorno c'è un santo nuovo, lo sguardo ancora vago.

Lo mescolano alle fronde secche d'ulivo che vanno arricciandosi e perdono l'argento, ai rosari di plastica consumata, alle boccette incoronate piene d'acqua miracolosa che sa di pozzo e di lontano. L'hanno ritagliato dai giornali, con la faccia polacca larga sotto la mitra, le dita corte da contadino che luccicano dell'oro di Pietro, la malattia che disegna una smorfia come di sorpresa, come la loro.

In corsia li fanno, i santi.

Ieri guardavano scettici un tedesco affacciato al balcone, gli occhi troppo neri per essere azzurri, le linee del viso dure come una "c" del verbo "cioire", i capelli bianchi come non sarà mai il fumo del camino di Roma.

In corsia vogliono padri, pastori, quantomeno martiri.

Adorano cuori di Gesù straziati da spine, vergini siracusane con gli occhi o i seni posati su un vassoio, giovani trafitti da cento frecce .

Non sanno niente di dottrina, in corsia.

E del tedesco Concettina - che s'è risvegliata cieca e profetessa come sua nonna - dice che ha gli occhi tinti.

Non brillano, nel buio illuminato a giorno della corsia, dove nessuno - uomini e santi - può chiudere le palpebre.

30 aprile 2005, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, degenza mamma

C'è un arco, all'ingresso dell'ospedale. E' un arco di ferro, traforato e pieno di lettere, o foglie, del liberty che corre nelle vene vecchie della città. C'era scritto qualcosa, una volta, prima che i rampicanti carnivori s'impadronissero dello scheletro di ferro battuto, divorassero la tempra nera passata nel fuoco.

Non si può più leggere, quel che c'è scritto.

Ma l'arco ha conservato le sue proprietà: passandoci sotto, le vite cambiano forma.

Entrano vite asciutte, distribuite, proprie. Passano sotto l'arco - i germogli si sporgono, dentati, giallognoli, feroci - le vite vorticano, si scompongono in molecole, atomi, attimi splendidi più piccoli degli elettroni nella barba di dio.

La figura che si ricompone e si drizza, oltre l'arco e il suo doppio disegnato dall'ombra, è un'altra.

Diventano vite condivise, collettive, con lunghi estuari paludosi. Vite affaccendate come alveari, vite lacerate a metà, vite con grossi ventri idropici, vite come macigni che rotolano da una parte all'altra, e poi ancora.

Vite in cui entrano plotoni d'esecuzione, vite calpestate più volte e stese in un cortile di cemento. Vite ronzanti, molteplici, allargate con le mani.

La vita di mia madre è immensa e traforata, adesso: dai piccoli archi a pianterreno entriamo e usciamo tutti, a orari convenuti. Abbiamo sporte, bottiglie di plastica, orologi. Custodie d'occhiali, santini, pacchi di garza.

Dalla seconda fila passano i visitatori, nei giorni dispari. Qualcuno si

confonde, sbaglia arco e passo, la vita si muove e lo respinge, come un Colosseo vivo.

Al centro dell'arena, tra la sabbia del deserto, i martiri lottano in silenzio coi leoni. Il vento si alza e poi s'abbassa, capriccioso, incoerente. Fioriscono corolle, frutti tropicali. Nevicate improvvise disseccano ogni cosa, sporcano di brina i denti a sciabola della tigre. Cadono rose, gocce purpuree, globuli bianchi come perle. Freccie sibilano, con nomi impronunciabili a quattro sillabe e idrocarburi policiclici arrotolati nella coda.

Noi stiamo sugli spalti, ad applaudire, a urlare, a mormorare incantesimi. Viviamo per il prossimo scontro, per la battaglia navale, la danza delle spade, il giavellotto dalla punta di bronzo. Non ci accorgiamo nemmeno, di quel che siamo diventati.

Sotto, all'ingresso, i germogli penzolano dall'arco, ciechi e sensitivi al modo dei vegetali, aspettano al varco.

8 giugno 2005, Reggio – Policlinico Madonna della Consolazione, morte mamma

Concettina se n'è andata.

E' salita sul davanzale della sua stanza 323 al reparto Medicina – quello con un lieve odore di canfora, un primario gentile e una statistica terribile – e ha guardato fuori.

L'angelo della morte volava a cerchi larghi sull'ospedale, le viti intrecciate ai mattoni continuavano a succhiare liquidi a occhi chiusi, i fili delle flebo oscillavano impercettibilmente alla brezza che saliva dal mare.

Concettina ha guardato giù, poi ha guardato ancora dentro la stanza. Noi stavamo tutti attorno a lei, lontani almeno quattrocentomila chilometri quadrati.

Concettina ha guardato ancora, poi ha messo un piede fuori, nell'acqua nera della notte, agitandola un poco. Era indecisa.

La barca dell'angelo navigatore era lì ormeggiata fuori dalla finestra, molto più in alto delle cime esauste dei pini marittimi.

In tutta la città dai tigli cadevano esplosioni, catastrofi profumate che spostavano tonnellate di nostalgia nell'aria.

Il respiro intanto era una guerra: persa vinta, persa vinta, persa vinta, persa vinta

Concettina non voleva decidersi, restava con un piede dentro la notte, che era gelida e di giugno. Noi la guardavamo, vicini milioni di chilometri cubici. Le sue mani ci sfuggivano, seguivano forme a noi invisibili, come le sue labbra. Pensavamo fossero baci, ed erano morsi, o forse viceversa.

Intagliavamo con ogni specie di coltellino la sua dura corazza di

solitudine, c'ingegnavamo in ogni modo a inciderla, dividerla, penetrarla. E lei niente: si rifaceva a ogni secondo, più spesso.

persa vinta, persa vinta, persa vinta, persa vinta

Concettina di colpo s'è drizzata, ha spalancato gli occhi, d'un nocciola ch'era quasi azzurro, d'un nero ch'era quasi verde. Era così tutta intera, tutta Concettina, e così immensamente lontana, chilometri di paura, di rivolta, di dolore. Acque nere, spiagge, montagne conficcate fino all'elsa, ciottoli rimestati, bottiglie piene di sale, spalliere d'edera cominciate mille anni fa: la geografia che Concettina attraversava non era conoscibile o misurabile.

persa vinta, persa vinta, persa vinta, persa vinta

L'ho guardata nel fondo di quella lontananza irrimediabile, dove non aveva alcuna importanza che fossi sua figlia, o che fosse lei, la figlia. Era così sottile, inimmaginabile, sola sull'orlo.

Siamo cadute allacciate, mentre tutto si scomponeva in alfabeti casuali, e il mondo indubbiamente crollava dentro se stesso.

Intanto la notte si cancellava veloce, ora l'alba spingeva lei pure, sbrigativa come sempre la luce. O forse era solo pietosa, la luce che si sprigionava come da un globo intatto e rifaceva la terra. Un giorno non ancora camminato, nitido, pieno di profumi tutti nuovi, che facevano ricrescere le piume agli angeli, e aumentavano la fiducia immortale dell'edera.

Concettina ha spinto via la barca, s'è lanciata fuori.

L'ultimo respiro è entrato, non è mai uscito. Ecco, è così. Un respiro che resta dentro.

Concettina, stanca di miracoli, è morta mercoledì alle 5,25.

16 giugno 2005, Reggio

Alla messa dell'ottava, la morte era seduta in terza fila.

L'aria tiepida veniva respinta dalle porte istoriate, che cigolavano sui cardini ogni volta che entrava qualcuno spingendo forte con le mani. Tutta la chiesa era immersa per tre quarti nell'acqua grigia del marmo, quello antico, che rivestiva i muri fino al segno della soprelevazione. Al di sopra, una pietra serena ridava speranza, assieme con i mosaici celeste e oro dei santi evangelisti.

La morte non batteva ciglio, ma si compiaceva sottilmente della tristezza infiltrata nelle venature del marmo, nella posa delle mani della figlia della defunta – che non credeva a niente, se non al silenzio assordante che le veniva dalla tomba della madre – nella curva degli occhiali di corno del prete, che stava predicando senza convinzione da buoni dieci minuti.

La morte era composta nel suo tailleur primaverile, ed era sola sul banco, perché nessuno le si era seduto vicino, forse perché la circondava come una bolla di gelo, sia pure in quella chiesa piena di sospiri freddi e spifferi d'inverno in mezzo a giugno.

I dolenti non l'avevano notata - solo alcune zie con l'occhio lungo che tenevano i registri del rispetto cittadino e familiare - ma il prete sì. Così provò a guardarla negli occhi, mentre descriveva le fiamme dell'inferno. Dietro di lui, gli sguardi fissi e rotondi dei santi martiri e di San Giorgio uccisore del drago, coi calzari e la lancia.

La morte gli sorrise, e lui tornò serissimo, e finì in fretta la predica.

All'uscita, la morte s'avvicinò, con passo lievissimo, alla figlia della defunta, che in quel momento pensava così all'indietro che quasi incespicava sulle commessure del pavimento: da quando era morta sua madre non faceva che ripassare gli anni e i gesti, combattendo a ogni momento coi trucchi della memoria.

“Signorina – disse la morte quietamente, con l’accento paesano – non vi siete fatta il segno della croce”. Non era un rimprovero, però: la voce della morte suonava dolce.

“Io non sono credente, signora” rispose educatamente la figlia, con la voce di quindici anni prima, perché non era tornata indietro tutta, per rispondere.

“E perché siete qui?” continuò la morte un poco sfacciata. Dietro di loro gli occhi dei santi cominciarono a sbiadire nella luce delle lampade, e la navata era sempre più grigia e sottomarina.

“Perché non voglio offendere nessuno – disse la figlia, tornando da distanze stellari, incuriosita da quella sconosciuta col naso lungo e gli occhi acuti nella faccia stretta – e perché credo nei simboli, in effetti”. Fece un gesto vago indicando non si sa bene se i banchi, i familiari, il tabernacolo degli anni Settanta costruito come un’inferriata, un santo con una lunga piuma impugnata come una spada. Spiegare l’inspiegabile era un addestramento familiare che aveva da sempre, ed era abituata a seminare sguardi perplessi. Ma credeva, anche, che l’incomprensibile aiuta, a piccole dosi.

Solo che quella sconosciuta sembrava comprendere, ben più di quanto la cappottina beige e i modi di parrocchiana potessero mostrare.

“Sapete una cosa? – disse la morte – Lo credo anche io, da sempre. E non mi sbaglio mai: se ne accorgono tutti, verso la fine”. Sorrise e se ne andò, con una camminata svelta e sbilenca, come di vecchi calli e sollecitudini.

La figlia uscì perplessa, ma segretamente consolata.

L’incomprensibile aiuta, a piccole dosi.

PIZZINI

COSE CHE CONTANO

Cose che contano

L'amore, le canzoni, le matite, il plaid, il vino rosso, le parole, l'autunno, i fuochi d'artificio, la cassetta dei colori, i nomi dei colori della cassetta dei colori, essere ricordati, la peperonata, i cuori di cristallo, il gatto, il Krugg, Davide, i libri usati, ridere, i promemoria, i ricordi anche se non sono i tuoi, lo spezzatino, il basilico, mia nonna, Van Gogh, i cerotti, la luna, la vigilia, le more, non avere paura, avere paura, le calze.

Cose che contano poco

I semafori, i parenti lontani, la disillusione, i fiori secchi, la mitologia latina, le penne biro nere, il pandoro, essere dimenticati, dimenticarsi, i libri gialli, le forbici, la cenere (tranne quella del vulcano quando piove sulle città), il telefono fisso, il raffreddore, invecchiare, i post-it, i ritardi, le graffette.

Cose che contano niente

Le bollette, il vino rosé, il giudizio degli altri, Bruno Vespa, il conteggio degli ingressi nei blog, le parole, il fegato alla veneziana, il mio direttore, gli autografi, la macchina nuova, le mail senza risposta, gli aerei, alcuni denti.

REGALI DI NATALE

C'è un Natale immaginario, che viene prima e dopo il Natale. E' quello che vorremmo o avremmo voluto, che potevamo, che saremmo riusciti a.

Si accoda agli altri Natali: il Natale malgrado, il Natale tuttavia, il Natale eccome, il Natale eppure, il Natale accidenti sì, il Natale certamente, il Natale quandomai, il Natale assolutamente no, il Natale vabbé.

E ci sono regali immaginari, buoni per ogni Natale:
una mappa dei fulmini, per sapere dove cadrà il prossimo;
una stella marina viva;
una lettera che non avevamo visto, ma c'era;
un pupazzo di neve sulla spiaggia;
l'anello dell'invisibilità;
un asso di cuori che batte;
un arcobaleno parallelo;
una goccia di sangue;
un coltello per tagliare il dolore;
l'elenco delle strade di Roma;
una catasta di regole e un cerino;
i ricordi dispari;
un fantasma;
pesci rossi che nuotano nell'aria;
una rosa grande così;
essere invulnerabili, come da bambini;
la penna magica;
un uovo di tigre;
la colomba che torna con una matita nel becco;
un prato di papaveri e bucaneve;
la voce di chi non parla più.

DI COSA HO PAURA

Di cosa ho paura:

- la solitudine
- gli scarafaggi
- l'indifferenza
- l'odio di cui sono capace
- l'amore di cui sono capace
- il silenzio
- la gente troppo furba
- le cose che finiscono
- la sera che arriva tremolando
- un passo nel corridoio quando in casa non c'è nessuno
- le epidemie
- il passato che nessuno ricorda più
- alcuni uomini
- il tetano
- annegare
- la tigre
- quando mio figlio ha la febbre
- non saper rispondere
- restare senza soldi
- sognare qualcosa che si avvera
- volere qualcosa che si sogna
- scorgere la falsità negli occhi di qualcuno e far finta di niente
- morire nel sonno
- vivere nel sonno.

PROVE TECNICHE D'IMPOSSIBILE

Ricevere una telefonata da qualcuno che credevi morto, morto per tutta la tua coscienza, ma che è ancora vivo sotto la superficie di ghiaccio del lago, nei sogni, dove dalla sua bocca sgorgano sillabe come bolle d'ossigeno, e tu ne hai bisogno, per respirare.

- Fissare con intensità la Luna, per farla cadere sulla Terra.
- Dimagrire, con la stessa fiducia che avevi prima nell'obbedienza del corpo, nella soddisfazione che avrai a chiudere la cerniera, nella convinzione che in fondo la magrezza sia una forma dell'intelligenza.
- Chiudere gli occhi per leggere i pensieri di qualcuno.

Scrivere una lettera a qualcuno che non esiste se non nelle tue parole: la nonna di tua nonna, dalla quale hai ereditato il profilo, i capelli lisci, le ossa sensibili allo scirocco, la capacità di presentimento; il compagno di scuola delle elementari di cui eri innamorata, e ora è irriconoscibile e disperso nella vastità del mondo; te stessa com'eri prima, che è la persona meno esistente di tutte, è un'idea di te, una collezione di dimenticanze, un segreto istruttorio, un collage di indizi, un album di foto, una mitologia privata.

- Riconciliarsi con chi ti ha uccisa a coltellate, e tiene ancora il coltello come souvenir.

Guardare negli occhi chi non ti vede.

- Far colare la cera su una foto, cancellare un volto, e poi seppellirla nella terra, di notte, per far scomparire un amore.
- Sentire un presentimento inequivocabile nell'odore del mare, e aspettare l'ora giusta.
- Spingere le lancette in avanti con la sola forza del desiderio.

L'ETA' DELL'ACQUARIO

Sono stata tre giorni a Genova, per motivi nemmeno ben chiari a me stessa. C'entrava un filo di arianna, che volevo perdere nella Casa di Minosse. Volevo anche perdere Teseo, e trovare Dioniso.

C'erano.

C'entravano anche lontananze e vicinanze, chilometri da mettere in mezzo e pensieri da mettere altrove. Ce li ho messi.

Esattamente li ho messi nel "Bigo", il fascio di bracci di carico che moltiplica la natura di naviglio, l'ininterrotta supposizione di mediterraneo della città.

Li ho messi nelle distese di ardesia, pietra ingannevolmente nera pronta ad opacizzarsi di bianco, schiva e ritrosa, ma che possiede, in realtà, l'intero reame delle soglie, e dei tetti, e la forza angolare degli stipiti.

Li ho messi nelle facciate dipinte d'un verde soprannaturale, e di giallo e di rosa ben distinti dall'azzurro dell'altra città immensa in cui Genova si specchia, prua contro prua: il mare.

Li ho messi nell'acquario, dove ho contato:

- l'oro sporco del manto dei mansueti pirana
- il Mirò dipinto sul corpo del pesce Picasso
- l'ombra degli squali sul fondo della vasca, rapida
- le rune, o gli ideogrammi, tracciati sul ventre del pesce tropicale senza nome
- la seta gommosa e disciplinata del pelo del pinguino
- il delfino che sorride senza poter smettere
- la pazienza increspata della murena
- lo splendore incompreso dello scorfano

- la compatta carne dello squalo grigio che scivola oltre il vetro
- il volo ondulato del velluto vecchio d'una manta
- il pulsare di tulle nella vasca delle meduse
- la bellezza indifferente delle piante marine, del tutto disinteressate al divenire degli anfibi
- lo sgomento bonario del pesce luna
- l'impassibile mansuetudine dei coccodrilli
- la sottile malizia di guardare i delfini sotto il pelo dell'acqua
- le pennellate esatte del pesce pagliaccio
- il cobalto d'alcuni pesci d'un lago africano
- la lieve unghiata di giallo che tradisce il camaleonte
- il tremito lontano del black-out che muove appena le acque delle vasche
- il silenzio ostinato delle conchiglie sotto vetro
- il mormorìo ancora stupito della parete verde Amazzonia
- la murena ornamento vivo della roccia
- l'attitudine carnivora della stella marina
- le meduse appena nate che palpitano come stelle
- la duplice natura del corallo, pietra animale
- la ritrosia materna dello squalo nutrice
- il battito enigmatico del cavalluccio marino
- il giallo vivido che rende superfluo il sole al pesce chirurgo
- la divisa ussara del pesce imperatore
- l'occhio nero dello squalo, nel quale s'inabissa ogni linguaggio
- la sabbia bianca sul fondo delle vasche delle mante
- piante che sognano d'essere stelle, che sognano d'essere bocche, che sognano d'essere fiori, che sognano d'essere pesci, che sognano d'essere uomini, che sognano d'essere piante.

IL MIO POETA PREFERITO

Il mio poeta preferito ha una collezione di cinquecento polene che guardano negli occhi il mare.

Il mio poeta preferito vede costantemente il suo paese lontano risplendere come una lanterna, una fiamma che arde per lui di là dagli oceani e dalle cattedrali.

Ha fatto salpare Notre Dame dal suo porto di pietra, per navigare tutta la pancia del globo fino alla foce del Rio delle Amazzoni. Le Amazzoni lo aspettavano, facendosi schermo col braccio, dalla parte del seno reciso. Un acquazzone di scimmie pluviali, rondini, smeraldi, liane selvatiche, uccelli azzurri s'è scatenato al suo arrivo, e nessuno ha potuto resistergli – come quando una farfalla batte le ali all'altro capo del mondo, e qui da noi si sollevano le onde dal fondo dei mari, o viceversa: i mari battono le ali e altrove si sollevano tempeste di farfalle.

Ha contato i numeri d'oro negli occhi dei gatti, ha misurato la distanza tra i nomi, tutti i metri quadrati dell'esilio, fianchi di giare e donne, i gradi esatti del mese di giugno.

Ha un ombelico equatoriale, le spalle ben distese sulla linea del tropico, la chioma fiammeggiante di ghiaccio d'Antartide.

E' un pastore di scarabei, un ingegnere di nostalgie, un bibliotecario di foglie. Parla molte lingue: sa conversare con le conchiglie, i ciliegi, la farina, le costellazioni, le altitudini. Forse conosce pure la lingua dei pesci (e la scrive – ne sono ormai certa – nelle righe bianche: per ogni poesia terrestre ne esiste una marina, che in questo momento stanno leggendo melanoceti e pesci-martello, in una grotta-anfiteatro a diecimila metri di profondità).

Collezione primavera. Giuro, le tiene sottovetro: dorate, marine, tropicali, irrimediabili. Stagioni estese che girano la terra e si capovolgono, i capelli penzolanti nel vuoto. Ha un intero scaffale, di barattoli primaverili, alternati a pipe di schiuma, vetri di cattedrale, sculture precolombiane.

Non ha mai scritto una parola che non fosse necessaria. Le seminava e le arava da sé. Potevate vederlo, in mano il falchetto di Saturno, mietere le spighe e risparmiare i papaveri, specie quelli bianchi. I gabbiani volavano in cerchio sul campo, o forse erano aquile reali, o le banderuole segnamento che chiedevano istruzioni. Lui consultava la rosa dei venti, che portava al polso, e indicava i punti cardinali e ordinali, disegnando fiammeggianti equazioni nel cielo cobalto.

Del mio poeta preferito vi dirò le iniziali. Anzi no. Perché il mio poeta preferito ama le burle, soprattutto.

I MIEI FIDANZATI

- L'archetipo. D. era semplice, lievemente illuso, preoccupato precocemente di perdere i capelli. Ora li ha persi, in effetti.
- L'impossibile. C. non era possibile, e lui stesso lo sapeva bene. Tentò d'uccidersi soprattutto con l'anoressia. Ora gli va assai meglio: ci sta quasi riuscendo con un matrimonio.
- Il credente. L. credeva fermamente d'essere Jim Morrison. Nemmeno al Père Lachaise si convinse che era oggettivamente difficile che lo fosse.
- L'occasionale. C. era un'occasione, indubbiamente. Ma le occasioni talora sono solo occasionali. Per fortuna.
- Il convinto. S. parlava della morte come di un paese in Europa.
- L'inestricabile. Con P. era come avere un sacco di nodi nei capelli. Così a un certo punto dovevi tagliarli per forza.
- L'altrimenti. Con G. tenevamo lo sguardo rivolto altrove, tutti e due.
- L'inevitabile. Con A. non c'era proprio scampo. Aveva quella particolare apparenza che è superiore alla somma di tutte le apparenze. Era quasi vero, infatti. C'è ancora un sacco di gente che ci crede, giuro.
- L'artefice. L. passava la vita a raccogliere sabbia col setaccio, o acqua nel secchio bucato. Poi, con sabbia e acqua faceva sculture che chiamava, tutte, "tempo".
- Il necessario. La cosa migliore di T. era l'essere opportuno. In greco gli avrebbero detto kairos. Ma lui non capiva il greco, tra l'altro.
- Il minore. M. aveva dieci anni di meno. Non credo sia necessario aggiungere altro.
- L'avventizio. G. era una cura disintossicante. Effetti collaterali pesantissimi. Soprattutto per lui.

- L'anfibio. PP. era almeno due. Uno d'acqua e uno di terra. Insieme,

erano più che altro un castello di sabbia in riva al mare. In un giorno particolarmente pieno di onde lunghe.

- L'orco. V. era una discesa agli Inferi. Il problema era la risalita, come sempre.

- Il definitivo. D. è la mia migliore speranza.

MENU' DI PASQUA

Pasqua, malgrado quel che scrivono i sussidiari, è festa carnivora e cruenta: il sangue la prepara, il sacrificio la compie. Qui si sacrificano capretti, conigli, agnelli espiatori, condannati a rosolare a fuoco vivo in intingoli di guerra civile, rosmarino e peperoncino, salvia e pepe nero: il fumo sale al cielo e sazia gli dei.

Le grigliate grigliano senza sosta, e i vegetali servono solo a blandire Demetra, ch'attende corrucciata il ritorno della figlia dalle segrete dell'Ade, il piede impaziente nel sandalo, spire fredde nell'aria che pure s'ispessisce di scirocco.

Tagliatelle, oggi, con carciofi, asparagi e piselli dolci.

Lasagne di due specie: carnivore con polpettine e sugo robusto, vegetariane con fiori di zucca, vistosi come ibischi, con livree gialle e spine da dionee dell'orto.

Capretto che toglie i peccati dal mondo, col suo gusto selvatico sciolto nel caramello della cipolla rossa.

Funghi freschi annichiliti in padella con molto prezzemolo, omaggio alla terra e ai suoi prodotti futili e dilettevoli.

Soppressata calabra e incendiaria, con fave fresche gettate a mazzi sulla tovaglia macramé - che di certe verdure si deve conservare il gesto, sia pure nei nostri tinelli addomesticati e borghesi.

Dolci pasquali (leggermente insapori e buonisti come sono): ciambelle votive gonfie di uova, pastafrolla in foggia animale, colombe con gli occhi di zucchero bianco.

Molta cioccolata, questo sì, perché siamo europei di dopo i conquistadores, e abbiamo un ramo svizzero: fondamentalmente al latte con le nocciole, ma anche nero fondente, la parte sacra e amara del cacao, vecchia come la Nuova America.

Qui - per quei paradossi della storia che scavalcano le geografie - c'è quella modicana al peperoncino: è la stessa degli antichi maya, polverosa e antica, con interstizi piccanti che aprono altri mondi.

La carta stagnola finge magie da Fabergé, carillon perduti risuonano in uova d'oro d'altri tempi: a noi toccarono i jingle della pubblicità e le sorprese fatte a Taiwan.

La mano s'attarda sulla tavola, briciole di pane e vino.

Divoriamola, la rinascita. Saggio, quel dio che s'è fatto uomo e cibo dell'uomo, toccandolo dal di dentro. Spaventoso, quel dio che s'è fatto divoratore dell'uomo, cibo squisito ed effimero, selvatico ed eterno.

BUGIE

Ci sono bugie blu che galleggiano nell'aria, sono perfino belle, le segui con lo sguardo - ondose, piumate, soffici - fino a che non svaniscono con un lieve "bop", e tu ti sorprendi a dire: "Ci ho creduto di nuovo... era bella, perfino..."

Ci sono bugie nero carogna come certi scarafaggi cornei e collosi, ma quelle le guardi filare via con ribrezzo, e ti dici che non ci avresti mai creduto. Poi passi una giornata a fare scongiuri, spargere ddt e purificarti l'anima.

Ci sono bugie di paglia giallo timido, in forma di cappellini leggiadri da colazione sull'erba: te ne metti uno, ti guardi allo specchio e ti piaci perfino, anche dal profilo sinistro. Sì, ti ci voleva proprio...

Ci sono bugie di nastro rosso cupo, ci avevi avvolto un pacco di lettere, e restano molti nodi a provare che le avevi sciolte e legate e lette e masticate un sacco di volte. Un giorno un po' di quel rosso ti si è stinto sulle mani... l'hai guardato e hai capito di colpo...

Una bugia s'annunciava come un vapore tenue e bianco, come le nuvolette di fiato nei mattini non di questa terra. Ma ti pareva di vederci attraverso, e non sapevi che era pietà, ciò che non riuscivi a vedere...

La bugia dello scirocco era piena di foschia, ti velava gli occhi quel tanto che bastava, non vedevi nemmeno il mare color ferro.

Non ricordo bene le altre, ma so che ci sono bugie di metallo in forma di monete dimenticate nella tasca, e bugie proprio sotto il tappetino del mouse, e nei bioccoli di polvere sotto la scrivania, e

anche dietro la finestra, ci sono bugie distese come pleniluni o ferme come gatti o auto parcheggiate, e ci sono anche bugie qui, tra i polpastrelli, il pettine, la mia vecchia vestaglia verde, che sembra così sincera, a toccarla...

FRAVAGLIA

CONFINI

La vita confina a sud col mare, a nord con le cime, a est con le albe inafferrabili, a ovest coi tramonti spessi. In basso confina col parquet, col selciato, con le attese – ma alcune alzano la testa, con onde a punta come certi elettrocardiogrammi pieni di sussulti – col tappeto vecchio, con le piante nude dei piedi sulla sabbia granulata o sui ciottoli, che siano quelli preistorici delle isole o le briciole di palazzina della spiaggia nostra addomesticata e morsicata. A volte, con scarpe di pelle nera col cinturino d'argento che chiude un lembo di notte, a volte con pantofole foderate d'uso e smemoratezza. In alto confina con le nuvole, coi fili tesi, con certi movimenti d'ala, con la pioggia che si prepara nelle profondità cave dei cieli, con la gonna di dio. In alto confina con certi desideri, angeli o stelle cadenti con la coda di fiamma. Confina con gli aerei, la posta, la velocità, il muro del suono. Confina con certi sogni che galleggiano come mongolfiere, ed è irrilevante che siano tuoi.

In basso, la vita confina con le pozzanghere, l'erba, il rumore di carta delle foglie. Confina con il sonno, che ci sprofonda in territori capovolti, dove il basso e l'alto si scambiano di posto. Confina con certi amori ripiegati, coi segreti, con ciò che sta sotto le pietre. Coi pesci.

Con la musica, la vita confina in alto, in basso, a sinistra, a destra: ci sono musiche che si spostano di lato e altre che ci anticipano verso l'alto o ci tirano giù. Ci sono musiche così tutto attorno che occorre stare fermi, e aspettare, ma anche musiche che consistono d'un filo solo, diritto fino al prossimo mondo.

Con la morte, la vita confina in modo imprevedibile: con certe fotografie, certi pensieri che ti strappano al sonno, certi silenzi

ripetuti, certe impossibilità di capire, certe perdite interminabili, goccia a goccia. Con un anello mai più indossato, una voce che piano piano svanisce dalla memoria sonora, una stampante che compone, riga per riga, un certificato.

Con le parole, la vita confina da dentro, dove non possiamo guardare, come non possiamo guardarci in faccia, mai, se non davanti allo specchio.

Dappertutto, la vita confina coi ricordi. Ci si muove in spazi strettissimi, affollati dai ricordi di tutti – che prendono un sacco di spazio e trasformano incessantemente le cose. Quando ci voltiamo, niente è com'era. Nemmeno noi.

GARDENIE

Non vengo a capo, delle gardenie.

Ogni volta mi consentono d'avvicinarmi, m'allacciano con le volute candide del loro interminabile profumo, mi promettono viaggi all'indietro, soddisfazioni del cuore, memorie condivise e poi invece niente.

Il loro ritrarsi non è misurabile, qualche volta non si percepisce neppure: sono talmente presenti, talmente dentro l'istante, talmente affondate fino all'elsa nel tempo che saresti tentata di pensarle qui, assieme a te e alle cose. E invece no.

Il grado d'assenza delle gardenie non si può valutare in alcun modo. L'orlo verso cui ti spingono è lo stesso da cui t'affacci per veder vorticare, in fondo, più in fondo, le loro girandole stellate dirette all'infinito, con sicurezza leggiadra.

Sono fiori compatti, d'un bianco talmente fitto da essere impenetrabile (e quando lo screzia di verde una giovinezza appena più aspra sanno negarlo bene, una volta dischiuse). Eppure, socchiudendo gli occhi, vedi chiaramente come siano fatte di tanti strati aderenti e sottili, similmente all'anima, della quale comprendi meglio la natura presente e sfuggente, quando t'approssimi senza pregiudizi alla gardenia.

Come i baci, non puoi sentirle appieno ad occhi aperti, perché il loro genere d'incanto funziona in vari mondi, non strettamente contemporanei, qualche volta persino nemici. Anche se non hanno nemici, le gardenie, pur non avendo una natura pacifica. Non nacquero per incendiare, come i tigli, né per sciogliere il pianto, come

il glicine. Non furono forgiate in forma di fiore assoluto per proclamare supremazie, come le orchidee. Non sanno niente degli esercizi di splendore concentrato delle rose, che comunque restano tutte al di qua della barriera animale della vita.

Le gardenie no, invece.

Sono carnose, pregne, enigmatiche come solo certi corpi, fatti di carne, come solo i ricordi che si levano in forma di vapori dai corpi – le memorie, le chiamano – come solo il dolore del non esistere più, del tempo, del dopo e della morte, che soli sanno conferire grazia funerea, assoluta, straziante ai corpi.

Sono infatti fiori strazianti, in qualche misura. Il loro profumo è un cigolio tormentoso, come certi violini, come certi tanghi che sono una sola corda sottile di metallo che disegna tutte le nostalgie, come certe assenze che aspiriamo, chiudendo gli occhi, pieni di doloroso qui e adesso che è invece mai più e in nessun luogo.

D'altronde, muoiono con la stessa tenacia dei corpi, ingialliscono e marciscono in vita con un attaccamento superiore, di natura animale. Muoiono vigili, a occhi aperti. E non abbandonano, neanche per un attimo, la loro sicura direzione d'altrove, il loro convincimento, la loro insensata, irresistibile promessa.

FIUMI E MARI

Le persone-fiume vanno da qualche parte. Per quanti ripensamenti in forma di curve, anse, meandri e canali possano avere, le persone-fiume si dirigono. La foce – che può essere un delta aperto come una mano con dita d'isola o un estuario che non ha ritegno a mescolarsi, poggiato sulla faccia di grandi massi – li chiama in qualsiasi punto, come un compito, un desiderio, una missione o una qualunque delle cose ineluttabili che tirano l'anima verso un destino.

Le persone-mare raramente hanno un centro. Lasciano talora alle spalle molte cose, sprofondate in azioni laboriose cui collaborano acque e venti, per raccogliersi ansimanti presso i propri orli, le sponde irregolari dove i fondali riaffiorano e si fanno spiaggia, luogo d'incontro, scambio e incertezze per eccellenza. Qualche volta si dice alle persone-mare che sono inesatte, contraddittorie, dissimili: è tutto vero. Non si tratta mai, però, di forme d'ambiguità. Semmai, di compresenza.

Le priorità, per le persone-mare, sono troppe, e finiscono per essere nessuna: non c'è mare che non sia potenzialmente illimitato, e il suo discorso con le sponde è ininterrotto racconto. La stessa modulazione infinita, fondata sulla ripetizione - o sulla variazione - che si raccoglie nel mare chiuso delle conchiglie.

Soffrono d'inquietudini, certo, le persone-fiume. Guardano le golene – fiumi fantasma che scorrono appena attorno, appena prima, appena dopo il fiume, con argini trasparenti e letti asciutti che tracciano i territori immaginari dell'ira, del finimondo e dell'alluvione – assaporano i ghiaioni, segnano di vene lente le terre più distese – gli occhi talmente pieni di cielo da ereditarne l'azzurro polvere, sotto le

palpebre terrose. Ma il più del tempo infondono leggende di mansuetudine, controllo e convivenza.

Le persone-mare sono considerate invece interrogative e impazienti, e non è una fama del tutto meritata. Le loro turbolenze ricorrenti, il loro temperamento salino e iodato, i loro moti lunatici sono molto più regolari, e necessari, di quanto non sembri. Dopotutto, consentono a intere civiltà di fiorire con limoni e azulejos ai loro margini. Se soffrono per l'ininterrotta circolazione di insidie sopra e sotto la loro instabile superficie, questo non si comprende del tutto: di certo amano i fari, i pontili, e persino le insenature.

A volte, quando nessuno le vede, cantano con voce infantile, al mattino presto, sugli scogli più vicini.

IL CERCHIO DELLE MADRI

Nel cerchio delle madri c'erano madri giovani e vecchie. Madri di molti anni, con bellezze svanite appena percepibili negli angoli del volto, madri giovani dai denti affilati. Madri coi capelli di ragazza, in trecce nere grosse quanto il braccio d'un uomo, piene di nodi segreti. Madri sottili, trasparenti, probabilmente morte da anni.

Il cerchio delle madri decideva ogni cosa. Si riunivano in un punto della notte, così oscuro da essere ignoto a tutti. Gli angeli stessi le sorvolavano senz'accorgersene, perché non avevano sangue che potesse sentirle, loro che erano nati da un'esplosione di luce o volontà. Nemmeno dio poteva scorgerle, esiliato nel suo palazzo al di sopra della terra, in cui esse arrivavano come tramontana, calmeria di scirocco, nuvole sanguigne, echi di sacrificio che lui leccava dal filo del coltello.

Il cerchio delle madri decideva ogni cosa. Ora dovevano decidere quale sarebbe stata la madre del Promesso. Una madre agnella da consegnare ai secoli. Una madre dal manto celeste, dalla cenere di rose, dai lunghi gigli. Una madre che avrebbe dovuto spegnere nella sabbia dolce la rabbia e la ferocia delle madri. Una madre che avrebbe incarnato le madri, buona da mangiare per mille anni.

L'orlo dell'altipiano ruggiva di temporale, le foglie tremavano appena, il resto dei mortali era sepolto nel sonno, e le madri in cerchio, zitte, guardavano i lampi riflettersi sulle fronti pallide, meditando nel loro modo terrestre, interamente umano, privo di parole riconoscibili. Gli angeli gemelli e messaggeri, partoriti da uno specchio, attendevano poco fuori dal cerchio, ch'appariva loro soltanto una confusa architettura vegetale, piena di viticci e fiori color carne, agitati a caso dal vento d'orlo e di bufera. L'inquietudine mordeva la loro consistenza d'etere, inspiegabile.

Le madri tacevano il loro silenzio profondo, ruminante. Di lontano, era piuttosto un brontolio, un boato, una vibrazione costante paragonabile allo sforzo della terra di girare nel suo verso consueto.

La tensione s'esprimeva in temporali, venti scomposti, intorbidimento delle acque, brutti sogni.

Il dio voleva un simbolo, una madre di pura luce dalla braccia allargate. Le madri volevano che non dimenticasse il dolore delle acque, il peso, la fatica. Il dio voleva si drizzasse nella luce composta, inequivocabile, priva d'ombra. Le madri volevano che portasse con sé la ferita originaria. Il dio voleva ch'avesse la mano pietosa, che passa sulla fronte, chiude gli occhi, consola della vita. Le madri volevano che quella mano segnasse il confine tra i mondi, come esse fanno da sempre.

Infine, scelsero.

IL MIO COMPLEANNO

Oggi è il mio compleanno.

A mezzanotte, sotto una luna gonfia e trasparente, ho ricevuto una punta di freccia di bronzo, del IV secolo avanti Cristo, greca. E' incastonata in poco oro grezzo, e appesa a un laccio di cuoio nero che odora di conca.

Mi piace pensare che siamo frecce, e risaliamo il tempo sibilando, e manchiamo il bersaglio. E dentro di noi altre frecce si muovono, nella stessa corrente ascensionale: i desideri, le parole - epea pteroenta - , le paure.

Nessuno di noi vede l'arco, nessuno il bersaglio. Solo il sibilare della freccia, la sua breve certezza.

Poi, qualcun altro porterà al collo la punta di bronzo, ancora carica di desideri che la fanno sobbalzare sul petto, ogni tanto.

PER UNA GRAMMATICA DELLA NOTTE

Proprietà congiuntiva

Faceva il giro delle porte del mondo, prima di chiudere fuori la notte. “La notte ripara e riporta” diceva, e tracciava i segni sugli stipiti, sugli scuri, sul legno grasso e inciso delle porte. Io non sapevo cosa scrivesse, con le dita veloci e le tasche piene di sale: sembravano cerchi – come quello della lampada, dei nostri visi attorno, del braciere – sembravano parole – quelle d’uso che scambiavamo tra noi, passandocene come coltelli, ciotole, boccali; quelle segrete, nomi perduti o ancora da venire, formule, preghiere, sortilegi.

Poi la notte si riversava contro i nostri muri, un fiume nero che premeva da ogni lato, e noi stavamo lì, stretti, a risanare lentamente le ferite del giorno, a ricucire gli strappi, avvicinare le mani e poi i fiati, e sentire distintamente il diradarsi poco della vita, il filo che si dipanava, ci stringeva tutti, inestricabile, ed era l’oro sottile della notte, un reticolo di punti attorno al nostro centro, a quel “noi” dove nessuno cominciava o finiva, e ciascuna vita conteneva tutte le altre, e ne era contenuta, come la notte.

Proprietà disgiuntiva

Aspettava che il sonno colmasse, col suo rumore d’acque, la stanza, prima d’alzarsi e fuggire. La notte apriva i suoi cunicoli, dispiegava, abbondante, strade e piazze lastricate di meteore: la città capovolta offriva distese di sampietrini, e tavoli e una serie interminabile di crocevia. La notte sgombrava, faceva posto, scuoteva da sé il

riverbero di lamiera della luce e preparava i suoi menù di costellazioni, le sue opportunità, i suoi linguaggi concentrati.

Lei indossava scarpe col tacco e un rosso carminio lungo i fianchi, e avrebbe potuto camminare fino all'alba, finalmente separata dal corpo ossessivo della casa, fuori dai confini sacri dell'appartenenza, della difesa, del riparo.

Foreste oblique di sorrisi, profferte, pezzi d'occhio crescevano vertiginose lungo i margini della strada, lungo tutto lo spazio esterno tropicale e smisurato della notte, dove ciascuno è, magnificamente, solo.

IMMORTALI

Dioniso in forma di lupo corre per la città di notte. Niente può sorprenderlo, nemmeno la piramide che galleggia ben alta sopra le guglie, i pinnacoli, le creste della città, dove la ribellione sussurra piano, con gli occhi rossi, soverchiata dal rumore d'ingranaggi, pulegge, dinamo gigantesche del sistema.

Dalla piramide s'affaccia Horus di Hierakonopolis, dio dei cieli, con la testa di falco e il corpo di terracotta e creta eterna.

Dioniso ulula, la folla - cyborg, mutanti, umani dal metabolismo accelerato, alieni in forma umana, alieni in forma aliena, uomini con dentiere, polmoni d'acciaio portatili, protesi cerebrali in vetro opalino - non ci fa caso.

Lo spirito di Nikopol s'accende: è un ologramma di labile durata, un fuoco fatuo arancio, invita alla resistenza. Le guardie armate lo neutralizzano in un battito di ciglia o di byte.

Dioniso e Horus lo guardano benevoli, poi si fanno convenevoli da dèi.

"Cosa cerchi?" ulula Dioniso, il bel pelo argento come una fiamma a fusione fredda.

"Una donna, è ovvio" replica Horus con voce profonda, il becco di rapace appena dischiuso.

"Anche io" risponde Dioniso, fessure gialle negli occhi da lupo.

"La mia piange lacrime blu cobalto - dice ancora Horus -, non è certa della sua immagine allo specchio, ha ricordi confusi, come se fosse eterna e nata tre mesi fa".

"Come noi" ulula ancora Dioniso, e la risata di lupo rimbomba nel tunnel della sopraelevata. Horus ride come gli dei, o i falchi.

La notte con la lingua nera lecca la città, la succhia come un'immensa caramella avvelenata.

"La mia è sul bordo di un'isola - riprende, rauco, il lupo - quasi pietrificata dal sale e dall'abbandono. Teme d'aver imparato la lezione: s'è fidata di un uomo. Ora preferisce credere alla morte piuttosto che a se stessa".

L'ululato sale avvitando nel cielo, i piccoli falchi richiamati dall'odore del sangue amoreggiano con le colombe, le straziano con delicatezza.

"Andiamo a prendere le nostre donne" fa Horus, e si lancia a capofitto dalla piramide, allargando le braccia in ali, sostenuto dal potere dell'aria che arde invisibile contro il suo vasto petto.

Gli dei dicono qualcosa, in un solo suono.

Le parole di falco, le sillabe grigie dalla gola del lupo si perdono nell'aria e nei cerchi concentrici del buio: "Loro sì, che sono immortali".

ANNA

Anna.

Un nome interminabile: da anni ci stipo dentro cose, e c'è ancora posto. Da anni ci giro attorno, e non ne vedo i confini. Meridiani e paralleli vertiginosi vorticano dentro e fuori la sua superficie liscia e bianca.

C'è sicuramente un prato, e una scampagnata di almeno ottant'anni fa, quando mia nonna Anna saliva - piena di grazia - verso la gloria primaverile d'un mezzogiorno, ad una latitudine incalcolabile, più a Est dell'Occidente, più indietro della guerra, più avanti dello Stretto, nella Calabria remota e retroversa, la cuccia millenaria dell'animale che dorme nell'acqua bassa, voltandosi ogni tanto nel sonno, come nel 1908.

Nonna Anna aveva un vestito di mussolina bianca, denti abbaglianti, una smemoratezza divina sulle tempie delicate, attraversate da vene azzurre e sognanti. Non sapeva niente, non aveva visto se non l'orizzonte breve del paese, il circolo arancio del sole che cadeva dalla stessa parte ogni sera.

Nonna Anna aveva i vestiti neri di vedova, poi, e una treccia che girava tre volte attorno alla testa, sopra gli occhi che erano pieni d'acqua celeste.

Una volta le incontrai entrambe, e altre ancora: eravamo al cimitero, lei cambiava l'acqua e i fiori su una tomba. Era un incantesimo: quei gesti servivano a tenere il mondo al suo posto. Io vedevo lei, e poi me stessa sulla sua tomba, a ripetere l'incantesimo, e insieme vedevo lei passeggiare al braccio di se stessa, prima e dopo, sul prato fuori dal paese e nel cimitero cittadino sorvegliato da cipressi e angeli di cemento. Vedevo gli incantesimi che si ripetevano, come le sillabe, senza fine: non capivo dove finiva il mio nome e cominciava il loro.

Ci ho fatto cadere centinaia di cose, in quel nome. Qualche volta ho scucito un punto, un po' dell'imbottitura è uscita fuori, l'ho rammendato malamente, ho fatto una bruciatura. C'è una macchia di sangue, in un angolo, e faccio sempre in modo che non si noti, ma io so che c'è: se mi guardano, lo spingo indietro, parlo a voce alta, muovo le mani per distrarre gli altri, tenerli lontani da quell'odore di ferro che io sento così bene.

La mia amica del cuore, da ragazzina, si chiamava Anna Patrizia, ma la chiamavano solo Patrizia: Anna era tutto il resto, ed era il nostro patto, il nostro segreto.

Ci incontravamo a metà di quel nome, ben celate agli occhi del mondo, e tutto poteva accadere. In realtà, avevamo solo il battito dei nostri cuori, lì dentro, ma lo prendevamo per il ritmo della terra, lo sentivamo come un suggerimento, una profezia, una scrittura diretta a noi due. Passavamo il tempo - distese all'ombra del nostro nome - a decidere cosa non saremmo state. Non saremmo mai state decorative,

ragionevoli, tattiche. Non saremmo mai state azzurre, vigili, misericordiose. Non saremmo mai state caute, diplomatiche, longitudinali. Spostavamo col pensiero gli oggetti dentro il nostro nome, e credevamo che fosse un potere vero. Ma non funzionò mai più, da nessun'altra parte: la chiave non apriva alcuna porta, e il corridoio ci riportava sempre a noi stesse.

Ho spalancato le finestre, di quel nome. Alcune danno su luoghi appropriati, fruttuosi, confacenti. Altre sono cieche. Alcune sono solo dipinte sul muro, ma non sono quelle che amo di meno.

La mia migliore amica, ora, si chiama Anna. E' la cosa più profonda che condividiamo: un pezzo di anima della stessa sostanza del nostro nome. Qualcosa come un tocco, alla cieca, con invisibili polpastrelli.

Uno sguardo senza essere visti, l'odore di una città, il sentimento del mare, il linguaggio segreto dei semi, lo strazio dei compassi necessari, l'esattezza e le lacrime. Sono tutte cose che ingombrano il nostro nome, e se non stai attento puoi dar loro un calcio, entrando. Ma sta' tranquillo: molte cose sono impalpabili, quasi tutte sono infrangibili.

A volte io trovo qualcosa, camminando al buio in un corridoio, e le dico: "Questo è mio o tuo?", e lei dice: "Tutti e due", ed è così. Allora apro un cassetto a caso, del nostro nome, e lo metto lì, dove potrò trovarlo più tardi, o lo troverà lei, prima o dopo.

Non lo nego: a volte avrei preferito un nome di consistenza cremosa, soleggiato, senza intercapedini. Un nome dove non c'è niente da scoprire, solo qualche ninnolo da spolverare.

Un nome al quale non rischi di bussare e sentire la tua stessa voce che chiede: "Chi è?".

Ma poi mi volto, sorrido, e busso, e mi sento chiedere: "Chi è?", e rispondo - in coro - "Anna".